

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rassegnastampa.totustuus.it>

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVI, n. 154

maggio-giugno 2007

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: i duemila anni di san Paolo	1-2
M. Introvigne: le priorità di Ratzinger	2
Liberalizzata la Messa detta di san Pio V	3
Il Patriarca di Alessandria: senza libertà di fede non esistono diritti	4
Pisa: dibattito sul volume <i>Gesù di Nazaret</i>	5
Politica internazionale	
Iraq: cristiani perseguitati e costretti a fuggire	6-7
Il sacrificio di p. Ragheed Ganni e dei tre suddiaconi	8
Francia: forse si riformerà la <i>fabbrica dei cretini</i>	9
Cina: Lu Decheng racconta la polveriera cinese	10
Venezuela: il futuro dell'energia nelle mani di Chavez	11
Società e costume	
Malati terminali: convegno di Scienza & Vita a Pisa	12
«Il testamento biologico cancella l'alleanza terapeutica»	13
Droga: super spinelli e malattie mentali	14
Delitto di Perugia: il nome della bimba mai nata	15
Clima: tra scienza, maghi e sciamani	16
Chi paga gli enti inutili?	16
Evoluzionismo: il biochimico M. Behe e <i>L'orlo dell'evoluzione</i>	17
Libri	
R. Scruton: <i>Manifesto dei conservatori</i>	18
A. Del Noce: radiografia della secolarizzazione	19
J. Chang: Mao temeva i cattolici	20
Il tramonto dell'Occidente	21
Anniversari	
I cento anni dalla nascita di V. Shalamov	22
In memoriam	
La scomparsa del filosofo cattolico Sergio Cotta (1921-2007)	23

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Gentile coi gentili

Langone loda l'idea di festeggiare i duemila anni di san Paolo, braccio secolare del Figlio di Dio



Buon compleanno san Paolo e grazie per questi duemila anni di compagnia. Ti hanno dipinto come un sessuofobo, un misogino, un omofobo e ultimamente anche come un epilet-

tico (Christopher Hitchens in "Dio non è grande", raccolta di facezie pubblicata da Einaudi) e invece tu sei colui che ha portato la gentilezza ai gentili, insieme a Cristo per le strade del mondo. Bella l'idea di Papa Benedetto di festeggiare il tuo bimillenario, visto che sei nato fra il 7 e il 10, e anche la vaghezza anagrafica ti si addice, siccome tu passi per formalista e zelante ma sei l'esatto contrario.

"La circoncisione non conta nulla e la non circoncisione non conta nulla". Puntiglioso l'uomo che nella prima lettera ai Corinzi ha scritto questo? Semmai risulti un tantinello facile, lassista, almeno al palato di chi è cresciuto nutrendosi di Vecchio Testamento. Ma gli altri, gli irreligiosi, ti avranno mai letto? Impossibile, perché devono usarti come capro espiatorio. Molti non hanno il coraggio di attaccare direttamente Gesù (metti che sia davvero il Figlio di Dio) e allora si gettano sul suo braccio secolare, senz'ombra di dubbio soltanto un uomo. Per loro non è essenziale colpire Cristo, che si può sempre depotenziare ghezzizzando nell'alto dei cieli, è essenziale colpire il cristianesimo, che invece rompe le scatole quaggiù. Cristo si esprime per metafore e parabole, che ignoranti e maliziosi possono interpretare in variopinti modi, mentre tu sei un uomo pratico dall'eloquio semplice, che non lascia margine agli strumentalizzatori. (segue a pagina quattro)

* * *

IL FOGLIO

29-6-07

(segue dalla prima pagina) Ermanno Olmi non ti dedicherebbe un film nemmeno se cam-passe cent'anni (eventualità che gli auguriamo di cuore, affinché abbia il tempo di ravvedersi). Le parti del Nuovo Testamento di cui sei autore si leggono senza pericolo di mal di testa, sarebbe bello che nell'estate che avanza di libri di Gianrico Carofiglio in classifica ce ne fossero soltanto due, e il terzo lasciasse il posto alla raccolta delle tue Lettere: ai Romani, ai Corinzi, ai Tessalonicesi... Sarebbe innanzitutto, a cominciare dai titoli, una lezione di geostoria: Roma, Corinto e Tessalonica (Salonicco) sono più o meno al loro posto, Filippi è ridotta in rovina ma pur sempre entro i confini della Grecia, mentre la Galazia, Efeso e Colosse sono state spazzate via dalla violenza turco-islamica (vogliono entrare in Europa? Consentano il ricostituirsi di quelle comunità cristiane e in Europa ci saranno di diritto, senza bisogno del visto d'ingresso di Bruxelles). A distinguere occidente e oriente è anche il famoso passaggio sulla sodomia: "Gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviamen-to". Gli antipaolini non fanno caso che descrivere l'omosessualità come autopunizione esclude la necessità di una pena ulteriore, inflitta dall'esterno, che invece è prevista dalla sharia sebbene nella solita anarchia interpretativa che contraddistingue quella religione priva di un'autorità suprema: in alcuni paesi isla-

mici i sodomiti meritano di essere lapidati, in altri solo frustati (con cento colpi, come espressamente previsto dal Corano). La condanna a morte vige in sette paesi con in prima fila le guide del sunnismo e dello sciismo, Arabia Saudita e Iran, dove recentemente hanno impiccato anche due omosessuali minorenni.

L'Europa non sarebbe l'Europa, sarebbe solo un'espressione geografica e non meriterebbe di sopravvivere al prossimo naufragio dell'ideologia europeista, senza il realismo di san Paolo. "I desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero" scrivi nella Lettera ai Romani. Ti hanno chiamato l'apostolo delle genti per la tua spinta inclusiva, perché l'impossibile lo hai chiesto a te stesso, non agli altri uomini. "Se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere". Hanno sete? Che bevano il vino, non gli può fare che bene. Hanno fame? Che mangino quello che trovano perché "tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie". Nulla di ciò che hai scritto è da scartarsi, Saulo ebreo che sulla strada di Damasco cadesti da cavallo diventando Paolo cristiano quindi universale, e che un 29 giugno ti facesti decapitare alle Tre Fontane affinché il tuo sangue rendesse indelebile Romani 10, 12: "Non c'è distinzione fra giudeo e greco. Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato".

Camillo Langone

Questa Basilica, che ha visto eventi di profondo significato ecumenico, ci ricorda quanto sia importante pregare insieme per implorare il dono dell'u-

IL DISCORSO DI BENEDETTO XVI

rità, quell'unità per la quale san Pietro e san Paolo hanno speso la loro esistenza sino al supremo sacrificio del sangue. Un'antichissima tradizione, che risale ai tempi apostolici, narra che proprio a poca distanza da questo luogo avvenne l'ultimo loro incontro prima del martirio [...]. Fin dall'inizio la tradizione cristiana ha considerato Pietro e Paolo inseparabili l'uno dall'altro, anche se ebbero ciascuno una missione diversa da compiere: Pietro per primo confessò la fede in Cristo, Paolo ottenne in dono di poterne approfondire la ricchezza. Pietro fondò la prima comunità dei cristiani provenienti dal popolo eletto, Paolo divenne l'apostolo dei pagani. Con carismi diversi operarono per un'unica causa: la costruzione del-

la chiesa di Cristo. Nell'Ufficio delle Letture, la liturgia offre alla nostra meditazione questo noto testo di sant'Agostino: "Un solo giorno è consacrato alla festa dei due apostoli. Ma anch'essi erano una cosa sola. Pietro precedette, Paolo seguì" [...].

A Roma il legame che accomuna Pietro e Paolo nella missione, ha assunto sin dai primi secoli un significato molto specifico. Come la mitica coppia di fratelli Romolo e Remo, ai quali si faceva risalire la nascita di Roma, così Pietro e Paolo furono considerati i fondatori della chiesa di Roma. [...] Per quanto umanamente diversi l'uno dall'altro, e benché il rapporto tra di loro non fosse esente da tensioni, Pietro e Paolo appaiono dunque come gli iniziatori di una nuova città, come concretizzazione di un modo nuovo e autentico di essere fratelli, reso possibile dal Vangelo di Gesù Cristo. (segue a pagina quattro)

(SEQUE)

(segue dalla prima pagina) Per questo si potrebbe dire che oggi la chiesa di Roma celebra il giorno della sua nascita, giacché i due apostoli ne posero le fondamenta. E' inoltre Ro-

IL DISCORSO DI BENEDETTO XVI

ma oggi avverte con più consapevolezza quale sia la sua missione e la sua grandezza. [...] Dell'apostolo Pietro faremo memoria particolarmente domani. Questa sera il nostro sguardo si volge a san Paolo. All'inizio della Lettera ai Romani, come abbiamo ascoltato poco fa, egli saluta la comunità di Roma presentandosi quale "servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione" (1, 1). Utilizza il termine servo, in greco *doulos*, che indica una relazione di totale e incondizionata appartenenza a Gesù, il Signore, e che traduce l'ebraico 'ebed, alludendo così ai grandi servi che Dio ha scelto e chiamato per un'importante e specifica missione. Paolo è consapevole di essere "apostolo per vocazione", cioè non per autocandidatura né per incarico umano, ma soltanto per chiamata ed elezione divina. Nel suo epistolario, più volte l'apostolo delle genti ripete che tutto nella sua vita è frutto dell'iniziativa gratuita e misteriosa di Dio. Egli fu scelto "per annunciare il Vangelo di Dio" (Rm 1,1), per propagare l'annuncio della Grazia divina che riconcilia in Cristo l'uomo con Dio, con se stesso e con gli altri. Dalle sue Lettere sappiamo che Paolo fu tutt'altro che un abile parlatore; anzi condivideva con Mosè e con Geremia la mancanza di talento oratorio. "La sua presenza fisica è debole e la parola dimessa" (2 Cor 10, 10), dicevano di lui i suoi avversari. Gli straordinari risultati apo-

stolici che poté conseguire non sono pertanto da attribuire a una brillante retorica o a raffinate strategie apologetiche e missionarie. Il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annunciarne il Vangelo con totale dedizione a Cristo; dedizione che non temette rischi, difficoltà e persecuzioni: "Né morte né vita - scriveva ai Romani - né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (8, 38-39). Da ciò possiamo trarre una lezione quanto mai importante per ogni cristiano. L'azione della chiesa è credibile ed efficace solo nella misura in cui coloro che ne fanno parte sono disposti a pagare di persona la loro fedeltà a Cristo, in ogni situazione. Dove manca tale disponibilità, viene meno l'argomento decisivo della verità da cui la chiesa stessa dipende. Come agli inizi, anche oggi Cristo ha bisogno di apostoli pronti a sacrificare se stessi. Ha bisogno di testimoni e di martiri come san Paolo: un tempo persecutore violento dei cristiani, quando sulla via di Damasco cadde a terra abbagliato dalla luce divina, passò senza esitazione dalla parte del Crocifisso e lo seguì senza ripensamenti. Visse e lavorò per Cristo; per lui soffrì e morì. Quanto attuale è oggi il suo esempio! E proprio per questo, sono lieto di annunciare ufficialmente che all'apostolo Paolo dedicheremo uno speciale anno giubilare dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione del bimillenario della sua nascita.

(pronunciato a San Paolo fuori le Mura, Roma 28.06.07)

VOTO CATTOLICO

Le priorità di Ratzinger

Massimo Introvigne

Mentre in Italia la cronaca era dominata dal Family day - ma traendo ulteriore forza proprio da quell'evento - Benedetto XVI, con uno stilé (...)

(...) tranquillo e sorridente, ha lanciato in Brasile il programma di una vera e propria rivoluzione teologica, pensata anzitutto per l'immensa ma inquieta Chiesa dell'America Latina e tuttavia destinata a ripercussioni inevitabili anche da noi.

Già Giovanni Paolo II aveva invitato i cattolici latinoamericani ad abbandonare il marxismo come strumento per analizzare i problemi sociali, e a sostituire alla teologia della liberazione la dottrina sociale della Chiesa. Ci sono ancora teologi ribelli ma la Chiesa di Roma, nei lunghi anni in cui la Congregazione per la Dottrina della Fede è stata guidata dal cardinale Ratzinger, questa battaglia l'ha vinta. Resta vivo però un dibattito sulla concreta applicazione della dottrina sociale cattolica alla politica. Dal momento che i politici la cui visione del mondo corrisponde integralmente a quella della Chiesa sono pochi, quali temi usare come cartina di tornasole al momento delle scelte? Per molti vescovi, non solo sudamericani, i temi centrali sono quelli della pace (spesso, ahimè, scambiata con il pacifismo) e di politiche socio-economiche presentate come più favorevoli ai poveri. Sulla base

di questi criteri molti vescovi brasiliani hanno sostenuto Lula, nonostante le sue aperture all'aborto. Né il problema è solo latino-americano: per le stesse ragioni da noi tanti preti e qualche vescovo continuano a sostenere Prodi, anche dopo il Family day è nonostante i Dico.

Benedetto XVI in Brasile ha rovesciato il quadro. Riprendendo i temi del documento sulla «Dignità a ricevere la santa comunione» che come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede aveva trasmesso ai vescovi degli Stati Uniti nel 2004, quando si trattava di scegliere fra Bush e Kerry, ha sistematicamente distinto nella dottrina sociale fra questioni «essenziali» e questioni, che pure importanti, «non hanno lo stesso peso». Così mentre per i politici (cui su questi temi può perfino essere negata la comunione) e gli elettori c'è un «grave e preciso obbligo» di opporsi all'aborto, all'eutanasia e al matrimonio omosessuale, su complesse questioni che attengono alla pace, all'economia e alla giustizia «ci può essere una legittima diversità di opinione anche tra i cattolici»: per esempio, «sul fare la guerra e sull'applicare la pena di morte».

Questo non significa che la pace, l'aiuto ai poveri e anche la tutela dell'ambiente in Amazzonia - tutti temi evocati da Benedetto XVI in Brasile - non stiano a cuore alla Chiesa. Non è così: ma la rivoluzione di Papa Ratzinger riguarda la scelta delle

priorità, e di quali valori siano effettivamente non negoziabili. Il messaggio che arriva dal Brasile è chiaro. L'unità dei cattolici e il giudizio sui politici che pretendono di rappresentarli si giocano sul terreno della vita e della famiglia, dove le posizioni sono anche più semplici e chiare. La questione del riconoscimento delle unioni omosessuali si risolve con un sì o un no, mentre valutare posizioni politiche su temi come «la pace» o «la legalità» richiede analisi complesse. Non vale quindi fare sconti a Lula o a Prodi perché si apprezza qualche loro convinzione personale o programma sociale, o qualche punto della loro politica estera. Se Lula è per l'aborto, e Prodi per i Dico, il cittadino cattolico ha non solo il diritto, ma il dovere, di negare ai rispettivi governi il suo sostegno e il suo voto.

Massimo Introvigne

L'antica messa in latino non è una controriforma

Massimo Introvigne

● Benedetto XVI ha presentato il Motu proprio con cui liberalizza la celebrazione della Messa con il rito detto di san Pio V, in lingua latina e secondo la versione del 1962 dell'antico Messale. Il documento era atteso da mesi e non è un mistero per nessuno che fosse avversato da alcune conferenze episcopali - anzitutto quella francese - che vi vedevano il rischio di «dare ragione» ai seguaci dello scisma di monsignor Marcel Lefebvre. In realtà, contrariamente a quanto si legge in questi giorni, non è affatto probabile che in seguito al Motu proprio i seguaci del defunto monsignor Lefebvre tornino all'ovile. I problemi che li dividono da Roma non riguardano solo la liturgia. Essi rifiutano anche l'ecumenismo e gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa, temi che a Benedetto XVI sono carissimi e su cui il Papa non intende transigere.

Ma, se non si tratta di una strategia per recuperare l'insidioso scisma lefebvrino, perché Benedetto XVI liberalizza la Messa di san Pio V? Il problema riguarda un tema cruciale del pontificato di Joseph Ratzinger: l'interpretazione del Concilio Vaticano II. Come illustrato già nei suoi primi auguri di Natale alla Curia romana, del 22 dicembre 2005, il Papa ritiene che uno dei maggiori problemi della Chiesa sia l'esatta comprensione del ruolo del Concilio. Benedetto XVI distingue fra i documenti del Vaticano II - che ritiene fondamentali per definire il ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo, specie in tema di rapporti con le altre religioni e con gli Stati - e la loro interpretazione «postconciliare». Con chi, come i «lefebvrini», rifiuta i documenti del Concilio i margini di dialogo rimangono molto stretti. Ma del tutto diverso è il discorso che riguarda il cosiddetto «postconcilio». Qui, secondo il Papa, si sono scontrate due linee di interpretazione del Vaticano II: «due ermeneutiche contrarie si so-

no trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra ha portato frutti». Quella che ha creato confusione, secondo Benedetto XVI, è l'«ermeneutica della discontinuità e della rottura» secondo cui il Concilio è stato una rivoluzione nella storia della Chiesa che ha fatto diventare fuori moda, reazionario e inutile tutto quanto esisteva prima. Al contrario, per portare frutti il Vaticano II deve essere interpretato non come una rottura, ma in continuità con tutto il magistero precedente. La descrizione dei tempi del postconcilio da parte di Benedetto XVI è a tinte fosche. Il Papa paragona il caos di quegli anni a una battaglia navale di notte su un mare in tempesta.

Ora, la bandiera di chi interpreta il Concilio secondo il paradigma della «rottura» è la riforma della liturgia (fatta non dal Concilio, ma dopo il Vaticano II) e soprattutto le restrizioni che vietano o rendono molto difficile celebrare la Messa di san Pio V. Infatti, se il Concilio rompe con tutta la tradizione precedente, chi resta attaccato al simbolo di quella tradizione - la Messa antica in latino - è fuori della Chiesa e deve essere isolato e perseguito. Ma se invece il Vaticano II va interpretato in continuità con il passato, allora anche la Messa antica può coesistere con la nuova. Il Motu proprio di Benedetto XVI toglie allora ai sostenitori dell'«ermeneutica della discontinuità» la loro bandiera, e avvia una stagione dove - senza indulgenze per chi rifiuta i documenti del Vaticano II - la loro interpretazione in continuità con la tradizione diventa normativa.

Il patriarca copto di Alessandria, Naguib, richiama il valore dell'essere «concittadini», cioè partecipare su basi di uguaglianza alla vita pubblica: cosa spesso negata alle religioni

DI ANTONIOS NAGUIB

Il tema dei diritti fondamentali e delle democrazie nasce dal cuore stesso della visione antropologica cristiana, alla luce dell'opera di Dio, così come ci è stata offerta dalla rivelazione divina, soprattutto attraverso la persona e gli insegnamenti di Cristo Signore; perciò è il tema di ora e di sempre, il tema di ogni Paese. Sua Santità Giovanni XXIII, nella sua lettera apostolica *Pacem in terris* (11 aprile 1963), scrisse che i membri delle comunità civili sono cittadini per il semplice fatto di essere persone umane, pari in dignità e quindi in diritti. I diritti fondamentali dell'uomo nascono dunque dalla sua stessa natura, espressa dalla Parola di Dio rivelata e dall'insegnamento della Chiesa. Questo concetto era il fondamento su cui si basavano le costituzioni dei Paesi, i cui abitanti professavano in blocco o in maggioranza la fede cristiana. Oggi, invece, la maggior parte delle democrazie dei Paesi occidentali tende a rimuovere il fatto religioso, omettendo addirittura la semplice indicazione che i diritti fondamentali dell'uomo si poggiano, originariamente, sulla tradizione cristiana, o per lo meno su una dimensione religiosa che ha plasmato la loro cultura. Questo fatto è apparso con evidenza nel preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In altri Paesi, invece, le costituzioni menzionano esplicitamente l'eredità religiosa, ad esempio l'islam, come fonte unica o principale. I diritti fondamentali, come li definisce la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, si riassumono in dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia. Dio ha creato l'uomo a Sua immagine e somiglianza e la natura umana è una, quale che sia il sesso, il colore, la razza, la nazionalità, la religione, la ricchezza, la classe sociale. Nessuno, né uomo né istituzione, ha il diritto, quale che sia la giustificazione addotta, di privare una persona dei suoi diritti fondamentali. Ta-

Senza libertà di fede non esistono diritti

li concetti sono ben espressi nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, promulgata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e confermata dai patti internazionali. La Chiesa cattolica apostolica in tutte le occasioni ha sostenuto e difende questi diritti.

Anche democrazia e concittadinanza derivano dai diritti fondamentali. Osserviamo, a riguardo, che gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno avuto gravi ripercussioni sul mondo intero e in particolare sulla nostra regione araba. Sono ritornati vecchi interrogativi, in particolare in relazione alla democrazia. Essa può assumere molte forme sicché ogni Stato deve ispirarsi alla propria esperienza e tradizione da cui può ricevere spunti per approfondire il concetto di democrazia ed elaborare una propria via, alla luce della storia particolare, del patrimonio di convinzioni e costumi. Non si può imporre una forma di democrazia con la forza, a nessun popolo, pena gravi conseguenze.

L'esperienza democratica, per avere successo, ha bisogno di essere radicata nella pratica. Una democrazia non può crescere senza uno sviluppo economico equilibrato. Essa richiede inoltre il coinvolgimento e il sostegno della società civile; discende da un'educazione alla democrazia e dalla preparazione dei singoli alla pratica politica; ha bisogno di una presa di coscienza circa le questioni sociali perché i cittadini diventino capaci di contribuire al progresso della loro società. La Chiesa ha un importante ruolo in questo campo, in particolare per quanto riguarda l'educazione agli elementi religiosi fondamentali che derivano dalla rivelazione divina e che continuano ad essere approfonditi attraverso la dottrina sociale.

Il concetto di concittadinanza traduce i diritti fondamentali dell'uomo nell'unica patria e garantisce il godimento delle libertà personali, della libertà di espressione e di pensiero, nonché del riconoscimento della dignità umana. Concittadinanza significa partecipazione di tutti i cittadini di uno stesso Paese, senza distinzioni di sesso, colore, fede o razza, alla pratica dei diritti politici, secondo i principi di uguaglianza, pluralismo e condivisione nel processo decisionale in ambito politico.

Il diritto alla concittadinanza acquista una particolare importanza nei Paesi caratterizzati da pluralismo etnico o religioso. Fondamento della concittadinanza è l'appartenenza alla patria, l'uguaglianza e la partecipazione, dal momento che il legame tra lo Stato e il popolo nel regime de-

mocratico moderno si fonda, in primo luogo, sull'appartenenza alla patria. Base e discriminante della retta concittadinanza è poi l'uguaglianza. I cittadini godono degli stessi diritti e sottostanno ai medesimi obblighi, sulla base dell'eguaglianza davanti alla legge. La sovranità della legge è il fondamento del regime democratico. Quanto alla partecipazione, essa si esplicita nelle associazioni in una società civile edificata sul pluralismo.

La partecipazione comune garantisce ai cittadini la possibilità di avanzare proposte ed entrare nel processo decisionale, gestendo le questioni locali e generali del paese, nella divisione dei poteri, nell'avvicendamento e nel controllo. La concittadinanza richiede inoltre la sicurezza sociale, economica e culturale del singolo e dei gruppi. La vera concittadinanza genera un sentimento esistenziale di legame con la terra e la patria e con gli altri membri della so-

cietà. Essa è il pilastro della democrazia, perché la società democratica si fonda nella sua struttura su ciascun cittadino. In essa si realizza l'uguaglianza e il singolo ottiene il suo posto e ruolo sociale, secondo le sue abilità, potenzialità e inclinazioni. In essa si riconosce l'importanza del ruolo del singolo, del rispetto dell'opinione propria e altrui e si radicano i valori della parità tra tutti e della solidarietà. D'altro canto, in cambio di tali diritti la concittadinanza richiede l'impegno dei singoli, come tali e come membri di corpi sociali, a ottemperare a doveri e responsabilità verso gli altri cittadini e verso la società cui appartengono, come pure l'obbligo a contribuire a tutto ciò che edifica la patria e la società e alla difesa delle libertà fondamentali con i mezzi legittimi.

Tra i doveri della concittadinanza rientra anche il rispetto, da parte di ogni cittadino, dell'identità degli altri, della loro cultura, lingua e religione, nella cooperazione alla costruzione dell'edificio democratico, sui pilastri del rispetto e dell'accoglienza, del dialogo e della solidarietà. Ciò costituisce il miglior mezzo per combattere l'estremismo, il fondamentalismo e le discriminazioni. La Chiesa invita i suoi figli a fare dell'amore di Cristo e della vera libertà in Cristo, fondata sui valori rivelati, il fondamento in ogni aspetto della vita personale e comunitaria: nell'educazione, nella cultura, nell'economia, nel lavoro, nel tempo libero, nella famiglia, nella società nazionale e internazionale. La Chiesa si adopera per infondere nel cuore dei suoi figli una civiltà basata sul rispetto dell'altro, sulla santificazione del vero e del giusto, sull'eguaglianza tra tutti, la fratellanza e il superamento dell'egoismo per il servizio comune: prende a esempio Cristo nell'esercizio del potere, in uno stile di servizio e dono di sé.

Don Piero Cantoni: «La scienza storica, la scienza esegetica non ha nulla da dire contro la fede cristiana: possiamo tranquillamente credere che Gesù Cristo è Dio. Nel libro del papa non emerge nessuna prova nuova. Credere che Gesù è Dio, dunque, è un atto di fede. Però ci sono numerosi e convergenti argomenti che fanno sì che diventi credibile quello che viene proposto»



Il professor Ernesto Berti «Il papa non vuole ignorare o contraddire il metodo storico-critico, ma vuol mettere in guardia dal pericolo di credere che con il solo metodo storico-critico si possa raggiungere una comprensione adeguata dei Vangeli».

Don Maurizio Gronchi: «un importante strumento di meditazione spirituale a cui accostarsi con fiducia e attenzione, senza dimenticare l'esortazione di Benedetto XVI: "Siete liberi di contraddirmi"»

Dibattito su Gesù di Nazareth

DI ANDREA BARTELLONI

«Il fondamento del cristianesimo è la persona di Cristo e una serie di eventi che cadono sotto la considerazione della storia; se la ragione compete al cristianesimo (filo conduttore di questo pontificato sulla scia dell'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II), quando indaga su di esso usa un metodo storico-critico sul quale il Papa concentra la sua attenzione stimolando un dibattito». È con queste parole che don Piero Cantoni, docente al Seminario Teologico Interdiocesano di Camaiore, ha iniziato la presentazione del volume *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI (Rizzoli editore, 2007) di fronte ad un pubblico che ha riempito l'Aula Magna dell'Istituto Santa Caterina in Pisa, dopo una breve introduzione dell'avvocato Andrea Gasperini di Alleanza Cattolica che ha curato l'organizzazione della serata. Cantoni ha sottolineato che, specialmente in Germania, questo dibattito ha evidenziato qual'è la posta in gioco in questo volume: la divinità di Cristo. La scienza storica, la scienza esegetica non ha nulla da dire contro la fede cristiana, possiamo tranquillamente credere che Gesù Cristo è Dio. Nessuna prova nuova, credere che Gesù è Dio è un atto di fede, però ci sono argomenti per credere che, come affermava il cardinal Newmann, essendo tanti e convergenti, fanno sì che diventi credibile quello che viene proposto. L'apologetica, quando vuole darsi una veste seria e scientifica, ha come oggetto formale la credibilità della fede e il libro del Papa è un libro di buona apologetica e porta alla conclusione che la spiegazione

più coerente dei Vangeli è che ci si trovi davanti al figlio di Dio. Gesù è venuto in mezzo a noi ed è entrato nella storia per aggiungere sé stesso, senza nulla togliere alla Legge, come esempio per raggiungere la vita divina. Al termine dell'incontro, che è stato organizzato con la collaborazione del Serra Club, di MCL, del Circolo Radici e Libertà-Pisa 1, della locale sezione dell'Unione Giuristi Cattolici e del Centro Cattolico di documentazione, è seguito un ampio dibattito durante il quale il relatore ha avuto modo di approfondire altre questioni stimolato dalle domande dei numerosi presenti. In particolar modo don Cantoni si è intrattenuto su alcune critiche relative ad errori e all'assenza di note. «Per quanto riguarda gli errori - ha sottolineato - vanno sempre dimostrati, come per qualunque altrò autore, e, in virtù del fondamentale principio ermeneutico della benevolenza interpretativa, non possono essere semplicemente presunti. Ora, gli errori finora segnalati non esistono e dimostrano una sola cosa: l'ignoranza e/o il malanimo di chi li propone e li propala come tali». «L'assenza delle note ha certamente contribuito a rendere il testo più "vulnerabile", ma obbedisce ad una evidente preoccupazione comunicativa: quella di rendere il libro - che si distingue oltre che per precisione teologica anche per chiarezza e bellezza letteraria - meno ostico ad un pubblico più vasto. È difficile immaginare un libro carico di note scientifiche a piè di pagina - ha concluso - che va a ruba nei supermercati e negli autogrill... Anche la firma del papa sarebbe servita a poco. Le note le possiamo aggiungere noi».

Il Gesù storico - quello cioè che emerge dall'indagine storica e critica - e il Cristo della fede sono figure diverse e spesso risultano anche in conflitto fra di loro.

Un conflitto che Benedetto XVI cerca di ricomporre con il suo libro «Gesù di Nazaret», che è stato presentato e commentato nei giorni scorsi all'istituto santa Caterina di Pisa, durante un incontro promosso da Acli, Aimm, Azione cattolica, Uciim, Consulta pastorale scolastica e dallo stesso istituto scolastico.

Il professor Ernesto Berti, docente di Filologia classica all'università di Udine e don Maurizio Gronchi, docente di Cristologia alla pontificia università Urbaniana di Roma, hanno presentato il libro del papa, alla luce della loro esperienza e dei loro studi.

«Quando leggiamo i Vangeli - ha ricordato Ernesto Berti - non siamo mossi da pura e semplice curiosità intellettuale ed erudita. Essi ci trasmettono una conoscenza impegnativa, che non ci porta soltanto e anzitutto a nuove informazioni, ma cambia la nostra vita».

E ancora: «La scrittura deve essere letta con l'aiuto dello stesso Spirito Santo mediante il quale è stata scritta e questo è il principio fondamentale che guida e determina tutta l'esegesi scritturale del libro del papa».

«Quindi - ha concluso il professor Ernesto Berti - il papa non vuole ignorare o contraddire il metodo storico-critico, ma vuol mettere in guardia dal pericolo di credere che con il solo metodo storico-critico si possa raggiungere una comprensione adeguata dei Vangeli». Don Maurizio Gronchi ha posto invece l'attenzione sulla «fiducia nei Vangeli», ovvero sulla «normale percezione cristiana diffusa nel Popolo di Dio, che non nutre il minimo dubbio che le testimonianze evangeliche siano autentiche ed affidabili per l'identificazione dell'immagine e del mistero di Gesù Cristo».

Ricordando che si tratta di un testo letterario e non strettamente teologico, don Gronchi ha poi continuato: «Al di là della premessa, ove l'autore spiega la propria intenzione ed i principi guida, il volume si distende con brillante chiarezza e profondità, senza entrare in dialogo critico con le posizioni esegetiche e teologiche odierne, riferite sempre con grande discrezione e positività. Bisognerà attendere la seconda parte del Gesù di Nazaret - ha poi concluso - per avvertire, con il medesimo taglio, la profonda connessione fra il Crocifisso e il Risorto, ovvero fra il Gesù storico e quello annunciato».

In conclusione un importante strumento di meditazione spirituale a cui accostarsi con fiducia e attenzione, senza dimenticare l'esortazione di Benedetto XVI: «Siete liberi di contraddirmi».

Amelia Manganelli

L'esistenza di cristiani in Iraq viene riportata dai media con attenzione saltuaria, spesso segnalando una persecuzione in atto, che mira ad annientarli. Qual è la realtà di questa minoranza fondamentale nella storia e nella cultura mesopotamica ed estremamente significativa nella vita della giovane nazione? I cristiani dichiarano di sentirsi iracheni a tutti gli effetti. La loro identità si forma all'interno di una storia e di una tradizione che risale ai primi secoli dell'era cristiana, con grandi risultati dal punto di vista ecclesiale e missionario, propagandosi la Chiesa siriana fino in India e in Cina.

Fa parte della struttura spirituale e culturale dei cristiani iracheni resistere alle minacce e al pericolo prodotti dalle varie dominazioni, persecuzioni, guerre, e saper trovare i modi per continuare a vivere nella terra d'origine. Un'altra caratteristica importante deriva dall'educazione a vivere in un Paese musulmano: essere perfetti, cioè farsi stimare e rispettare per le proprie capacità morali, come l'affidabilità e l'onestà, e

de, Arbil, Zahu, Dahuk, Sulaymanya e Ahmadiya, si trovano villaggi cristiani e numerose comunità, con fedeli anche di etnia curda. I curdi sono in genere musulmani ma non sono integralisti. La regione accoglie numerosi profughi cristiani dal Centro e dal Sud arabo, molti diretti verso la Siria. Il benessere diffuso e lo sviluppo economico influiscono positivamente sulla convivenza. Ad Arbil è stato trasferito l'importante seminario caldeo Babel College di Baghdad.

Il pericolo aumenta oltrepassando il confine curdo verso il governatorato di Mosul. La piana di Ninive ospita i più antichi villaggi cristiani, con un patrimonio storico-artistico di estremo rilievo per tutta la cristianità. Sono attivi monasteri e chiese risalenti ai primi secoli dopo Cristo, in cui sono conservate rarissime iscrizioni in aramaico, lingua tuttora utilizzata nella liturgia delle Chiese irachene dei diversi riti. Nei villaggi della piana viene parlato un dialetto aramaico chiamato sureth. La configurazione ecclesiale è molto particolare e comprende la Chiesa caldea, la Chiesa di Antiochia dei siro-cattolici e dei siro-ortodossi, la Chiesa assira d'Oriente, la Chiesa armena cattolica e ortodossa, la Chiesa greco-melchita.

La storia e la spiritualità, la tradizione esegetica e liturgica di queste Chiese, la loro testimonianza culturale e sociale all'interno di un Paese musulmano formano uno straordinario patrimonio, purtroppo poco conosciuto, che va esplorato e valorizzato per consentire una visione completa e innovativa della cristianità e della sua eredità culturale globale.

Quella della piana di Ninive è un'area mista composta da sunniti, curdi, turcomanni, caldei, siriani e assiri. I villaggi cristiani hanno sempre rappresentato un luogo di rifugio sicuro durante i vari conflitti. Dall'inizio del 2006, l'accoglienza ai profughi di

Baghdad e di Bassora ha reso la situazione estremamente critica. Sono aumentati gli attentati e le minacce. I villaggi cristiani sono circondati da villaggi musulmani e l'assedio si fa spesso insostenibile. Visitando i villaggi cristiani della piana, si rimane stupiti dall'accoglienza e dall'amabilità della gente, dallo stile di vita pacifico e gioioso.

A Mosul, nell'antica città della affacciata sul Tigri, si trovano le più belle chiese dell'Iraq, spesso bersaglio delle bombe. Mosul è considerata una delle città irachene più pericolose e registra un'altissima percentuale di sequestri di persona a scopo di estorsione. Si pagano riscatti di minimo 10-20 mila dollari. I cristiani di Mosul subiscono attentati e ricatti e sono costretti a lasciare le loro case. Nel 2006 sono anche aumentati i rapimenti di sacerdoti in tutto l'Iraq e ad ottobre, nel pieno della violenta reazione islamica a seguito del discorso del Papa a Ratisbona, il rapimento del sacerdote siro-ortodosso Paulos Iskandar si è tramutato in un sanguinoso martirio.

Molti sostengono la necessità di trasformare la piana di Ninive in una zona autonoma cristiana. Pascale

Nel 2000 la presenza si aggirava intorno al milione di persone, circa il 3 per cento della popolazione. Si stima che oggi siano rimasti meno di 500mila. Gli altri sono scappati in Giordania, Siria e Libano, in attesa di un visto per Europa, Australia e Usa

per le qualità pratiche e culturali, vedi l'impegno nello studio, nel lavoro, nella società.

I cristiani sono storicamente presenti in gran numero nelle professioni - specie come medici o ingegneri - e rappresentano il 20% degli insegnanti iracheni. Numerosi i lavoratori cristiani impegnati nel settore informatico, edilizio, alberghiero, turistico. Si contano molte medie e piccole aziende agricole specializzate appartenenti a cristiani. La minoranza cristiana gestisce poi alcuni canali televisivi satellitari e moltissimi siti web. Insomma, «i cristiani sono bene integrati nella società irachena e rappresentano una componente culturalmente elevata ed economicamente agiata», secondo l'arcivescovo Mihail al-Gamil.

Come tutti gli iracheni, oggi i cristiani hanno la libertà ma non hanno la sicurezza. Lo Stato non riesce a garantire l'ordine e ad applicare la legge. Nel conflitto iracheno, il cristiano è l'unico che non utilizza le armi neanche per difendersi. Non esistono milizie cristiane. Quindi, un cristiano è vulnerabile per eccellenza.

Nella regione curda irachena si può viaggiare e lavorare senza eccessivi pericoli. Nelle principali città cur-

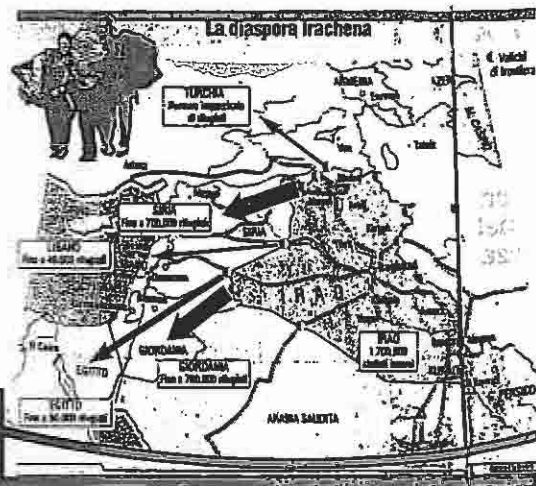
ANTICIPAZIONE

MISSIONI, L'ANALISI DI «LIMES»

L'articolo che pubblichiamo per anticipare è tratto dal terzo numero 2007 della rivista di geopolitica «Limes», dedicato all'impegno militare italiano all'estero, in cui si analizzano le missioni di pace sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista politico. Nella sezione «Afghanistan, che fare?», il focus è sulla presenza del nostro contingente nel Paese asiatico alla ricerca di una faticosa rinascita. Nella sezione «Balcani, Libano, Iraq» sono presi in esame gli altri teatri di recente impiego delle forze italiane.

Il fatto

Nella prospettiva di una divisione del Paese secondo linee etnico-religiose, si affaccia anche l'ipotesi di tutelare i fedeli della Chiesa, vittime inermi della violenza di questi anni. Una presenza ridotta ma molto significativa per la società uscita dalla dittatura del rais



IL DOPO SADDAM

Cristiani d'Iraq

*Perseguitati e costretti a fuggire
L'idea di una zona autonoma*

(segue)

AUVENIRE
17-5-07

Warda, una cristiana assira, ministro dell'Immigrazione nel governo di transizione, crede che una provincia autonoma sia l'unica possibilità per i cristiani e le altre minoranze irachene (yazidi, sabei, ebrei). Su questo tema sono molto attivi il Movimento democratico assiro e il Partito patriottico assiro. Ma essendo l'area circondata da arabi e prossima ai curdi rischia di diventare una enclave al centro dei loro conflitti.

Nelle prime libere elezioni del 2005, i cristiani hanno presentato solo una lista autonoma, al-Rafidain. Altri candidati si sono presentati in formazioni curde o in altri partiti e gli eletti non hanno sufficiente influenza sulle decisioni della propria lista. Nell'attuale governo c'è un solo ministro cristiano, Mihail Wigdan, una donna.

Il leader cristiano Sarkis Aghajan, ministro del governo regionale curdo, è impegnato in un piano di riqualificazione della presenza cristiana in tutto l'Iraq. Con determinazione profeti-

ca, "rabbi" Sarkis – così viene chiamato in segno di ammirazione ed affetto – fa l'impossibile per convincere i cristiani a non lasciare l'Iraq. È convinto che i cristiani debbano resistere in quanto parte fondante del Paese.

La maggior parte dei profughi cristiani rimangono bloccati, senza mezzi di sussistenza e senza diritti, in Giordania, Siria, Libano, in attesa di un visto per l'Europa, l'Australia, le Americhe. La Svezia e la Nuova Zelanda sono i paesi più accoglienti, dove già si trovano comunità di cristiani iracheni da tempo bene integrati. La minoranza cristiana in Iraq nell'anno 2000 si aggirava intorno a 1 milione di persone, circa il 3% della popolazione irachena. Si stima che oggi siano rimasti meno di 500mila.

Secondo una stima approssimativa del governo iracheno, il 50% dei cristiani è fuggito da Baghdad e il 75% da Bassora e dal Sud, zona a maggioranza sciita particolarmente tormentata. La presenza di Forze armate occidentali ha anche suscitato l'insidiosa idea che i cristiani siano collaborazionisti.

Le Chiese non ricevono alcun aiuto né dagli americani né da altri. Non c'è una politica di persecuzione si-

stematica dei cristiani, anche se nelle istituzioni molti sono stati allontanati da uffici di responsabilità. Ma è dove dominano i gruppi fondamentalisti armati che c'è da temere per i cristiani.

L'annientamento del piccolo grande popolo cristiano iracheno erede della speranza dei profeti corrisponderebbe alla fine della possibilità che il nuovo Iraq diventi una nazione libera e democratica. Converrebbe che lo capissero sia gli iracheni sia gli

Pascale Warda, cristiana assira, ministro dell'Immigrazione nel governo di transizione, ritiene che una provincia dotata di propri poteri, nella piana di Ninive, sia l'unica possibilità di difesa dai fondamentalisti

occidentali. Dovremmo comprendere che non aiutando i cristiani iracheni non aiutiamo noi stessi. Le chiese attaccate in Iraq o in Kosovo sono anche le "nostre" chiese.

La mancanza di sicurezza rende quasi impossibile portare aiuti diretti, come testimoniano i rappresentanti delle organizzazioni internazionali. Ma questo non giustifica l'inazione. E non serve una politica basata sul dialogo se questo è fantomatico. È urgente che i media facciano conoscere la realtà dei cristiani iracheni e la necessità di sostenerli in questa grave crisi, affinché vengano rispettati e possano contribuire alla vita del Paese, come è sempre avvenuto.

È urgente un'azione politica italiana ed europea di accoglienza dei rifugiati cristiani iracheni per la tutela di una minoranza a noi simile per cultura e tradizione e ai fini di un successivo ricollocamento in patria. Ha detto un diplomatico sunnita in esilio: «Sunniti, curdi, sciiti, turcomanni sostengono in tutti i modi la loro gente in Iraq e nei paesi limitrofi. Mentre milioni di cristiani occidentali chiudono gli occhi per non vedere la tragica situazione dei cristiani iracheni. Come farà Dio a perdonarli per questo?».

AUVERGNE 17/5/07

Commosso messaggio del Papa al Vescovo di Mosul per il barbaro omicidio del 3 giugno avvenuto dopo la Celebrazione Eucaristica

Il sacrificio innocente di P. Ragheed Ganni e di tre suddiaconi della Chiesa Caldea vittime dell'odio

GIANFRANCO GRIECO

Aveva solo 34 anni Padre Ragheed Ganni, barbaramente ucciso con i tre suddiaconi della Chiesa caldea, domenica 3 giugno, dopo la celebrazione dell'Eucaristia a Mosul.

Ancora martirio nella Chiesa del XXI secolo. Ancora sangue innocente nel martoriato Iraq, tra i fedeli della Chiesa caldea.

Il Papa nel messaggio fatto pervenire al Vescovo di Mosul si unisce alla comunità cristiana nell'affidare le loro anime «all'infinita misericordia di Dio Padre e nel ringraziamento per la loro altruistica testimonianza del Vangelo».

Benedetto XVI assicura le sue preghiere, perché «il loro prezioso sacrificio ispiri nei cuori e nelle menti di tutti gli uomini e di tutte le donne di buona volontà una rinnovata risolutezza a respingere le vie dell'odio e delle violenze per collaborare nell'accelerare l'alba di riconciliazione, di giustizia e di pace in Iraq».

Con cuori pieni di amarezza il Patriarca di Babilonia dei Caldei, Sua Beatitudine Mar Emmanuel III Delly, e tutti i Vescovi caldei hanno levato, una sdegnata protesta e denunciano il martirio di Padre Ragheed Aziz Ganni e di tre suddiaconi, Basman Yousef Daoud, Ghasan Bidawid e Wahid Hanna uccisi dopo avere terminato la Celebrazione Eucaristica nella chiesa caldea del Santo Spirito a Mosul.

Si tratta di un «crimine vergognoso che qualsiasi persona di coscienza rifiuta — scrive il Patriarca di Babilonia dei Caldei —. Coloro che lo hanno commesso hanno compiuto un atto orribile contro Dio e contro l'Umanità, contro loro fratelli che erano cittadini fedeli e pacifici, oltre ad essere uomini di religione che sempre hanno offerto le loro preghiere e le loro suppliche a Dio Onnipotente perché portasse pace, sicurezza e stabilità a tutto l'Iraq».

Tutti i Vescovi caldei riuniti nel Sinodo Patriarcale chiedono per questi martiri il riposo eterno, e dopo aver presentato le loro condoglianze ai familiari dei defunti, al Vescovo di Mosul, Monsignor Faraj P. Rahho, ai fratelli delle vittime nel sacerdozio ed a tutti i fedeli caldei nel mondo, «chiedono a tutti l'unità e la solidarietà in questi momenti difficili, ed in questa triste occasione, ripetendo quanto già dichiarato in precedenza per quanto riguarda le persecuzioni degli iracheni cristiani, la loro emigrazione forzata ed il loro essere spinti a rinnegare la propria fede, chiedono ai responsabili iracheni ed



alle organizzazioni internazionali di intervenire prendendo i provvedimenti necessari per mettere fine a questi atti criminali».

Circa duemila persone hanno partecipato lunedì 4 giugno alle solenni esequie svoltesi a Karamles. Canti, preghiere e lacrime hanno accompagnato i vari i del solenne rito esequiale. Tra i partecipanti anche Monsignor Ibrahim Ibrahim di Detroit e Mons. Lichaël Kassarji proveniente dal vicino Libano martoriato.

«Le parole del Papa ci sollevano e ci danno la speranza e il coraggio per continuare a rimanere nel nostro Paese e vivere la nostra quotidiana missione» — ha dichiarato al termine della solenne santa Messa esequiale Mons. Louis Sako, Vescovo di Kirkuk —. Il sacrificio di Padre Ragheed e dei tre suddiaconi «ci impone ad essere uniti in un fronte comune — ha proseguito il Presule — anche a livello politico, per salvare il nostro popolo che merita tutto il bene e per contribuire al ritorno della pace in Iraq».

Se il sangue dei martiri genera altri cristiani, l'eroica morte di questi quattro figli della Chiesa caldea genererà sicuramente un futuro di fraternità e di pace nel segno del sangue sparso per la salvezza di molti.

Nella Francia di Sarkozy ai prof si darà del lei. Finalmente qualcuno riforma la fabbrica dei cretini

di Claudio Riso

SEMBRA CHE IL NUOVO MINISTRO DELL'ISTRUZIONE DI SARKOZY, Xavier Darcos, abbia pronto un pacchetto di misure per intervenire rapidamente sulla situazione della scuola francese, definita da un libro di successo *La fabrique des cretins* (la fabbrica dei cretini). Anche nella scuola pubblica francese, infatti, la situazione è tutt'altro che brillante. Centomila episodi di violenza all'anno, abbandoni scolastici crescenti, preferenza per gli istituti privati da parte di chi vuole davvero imparare qualcosa. Anche se, a differenza di quel che è accaduto in Italia, il ministero francese si era già impegnato, ad esempio, nel contrastare la più diffusa delle droghe, con una capillare campagna di informazione volta a smascherare il vecchio mito della cannabis "droga leggera" e inoffensiva, ormai negato da tutte le evidenze della cronaca, e della scienza. Darcos però, consapevole che la scuola sarà uno dei banchi di prova più importanti della presidenza Sarkozy, sembra avere idee di ampio respiro. Che, come sempre, cominciano non dalle metodologie analitiche (la mistica delle fotocopie sostituite ai libri di testo, che ha precipitato nell'analfabetismo le nostre scuole), ma da aspetti simbolici, dunque sostanziali.

Sembra dunque, ad esempio, che abbia intenzione di sostituire il "tu", col quale nella maggior parte delle scuole gli allievi apostrofano maestri di qualunque età, con il tradizionale "vous", che in francese è l'equivalente del nostro lei. Naturalmente i cronisti si sono profusi in commenti sul formalismo dei nostri cugini d'Oltralpe, e di Sarkozy in particolare. Il sociologo Pierre Le Goff ha detto con sufficienza che quest'iniziativa «si risolverà nel semplice rafforzamento del principio d'autorità».



Come se si trattasse di qualcosa di irrilevante, o forse persino dannoso. Il fatto è, invece, che l'indebolimento del principio d'autorità è uno dei fenomeni più drammatici, e gravi, dell'Europa contemporanea. Dal punto di vista psicologico, ad esempio, un principio d'autorità debole denuncia la fatica, che tende a diventare incapacità, del soggetto a governare la propria vita. In queste persone, che la difficoltà di autogoverno tende a far scivolare nella situazione borderline, al confine tra nevrosi e psicosi (cioè follia), la situazione comincia a migliorare quando, anche per effetto del lavoro di analisi, compaiono finalmente nei sogni figure appunto d'autorità: vigili che danno multe, presidi che richiamano, poliziotti che controllano. Da allora diventa più facile capire il senso dell'autorità. Il riconoscimento dell'autorità esterna, al di fuori di sé, è dunque ciò che consente alla persona di esercitare autorità su se stessa e sulla propria vita: un aspetto in assenza del quale nessun processo educativo è possibile. Non solo, ma il rivolgersi la parola con una forma che segna una distanza è un segno di stima che genera autostima: ho a che fare con qualcuno che implica la mia considerazione per lui, e quindi anche per me stesso, che con lui ho un rapporto. Tutto ciò, e molto altro, porta alla graduale realizzazione del significato originario di auctoritas (di cui parla *Il rischio educativo* di Luigi Giussani): quell'augeo, aumento, faccio crescere, sviluppo, che è al centro del processo educativo. E di una comunità sana e vitale.

Per il sociologo Pierre Le Goff l'iniziativa «rafforzerà solo il principio d'autorità». Come se fosse dannoso

http://claudiorise.blogspot.com

Tienanmen e poi gli anni di lager, Lu ci racconta l'odierna polveriera cinese

Roma. Non era studente, ma camionista l'allora ventiseienne Lu Decheng. Ma quando seppe che gli universitari avevano iniziato la lotta per portare la Glasnost in Cina dalla Piazza Tienanmen di Pechino, disse alla moglie: "Vado anch'io". Non soltanto lui: anche molti altri lavoratori accorsero, decine di migliaia. Fu però Lu Decheng uno dei tre che il 23 maggio 1989, alle ore 14, lanciò un po' di gusci d'uovo pieni di vernice contro il ritratto monumentale di Mao. Il 12 maggio era iniziato il grande sciopero della fame degli studenti, il 20 era stata imposta la legge marziale. "Sono nato nello Hunan", dice oggi al Foglio Lu. "La stessa regione dove è nato Mao. La mia gente ha sempre saputo la verità su quel personaggio e non abbiamo mai digerito la leggenda positiva che la propaganda di regime gli ha costruito addosso".

Dopo la provocazione il camionista Lu, il maestro Yue Zhijin e il poeta-pittore-editore Yu Dungyae rimasero ad aspettare la polizia. "I gentiluomini non scappano", avrebbero

spiegato all'epoca: per questo la stampa internazionale li avrebbe ribattezzati "the three gentlemen". Yue fu condannato all'ergastolo, rilasciato nel 2001, di nuovo arrestato. Ye ebbe invece vent'anni: liberato nel 2006, dopo essere diventato quasi infermo di mente a causa delle condizioni di detenzione. Lu ne ebbe 16. Rilasciato a sua volta nel '98, nel 2004 fuggì in Thailandia e nel 2006 ebbe l'asilo politico in Canada, anche se moglie e figlio sono ancora bloccati. "Lavoro in un cantiere, ma la fatica non pesa. L'importante è respirare l'aria della libertà".

In Italia è stato ospite della "Laogai Research Foundation Italia": una onlus che si occupa della diffusione di notizie sul gulag cinese dove Lu ha passato nove anni e dove soffrono milioni di persone a vantaggio economico del regime comunista e di tante multinazionali che investono in Cina. "Ero nel campo Hunan numero due", ricorda Lu. Glavnoye Upravleniye Ispravitelno-trudovykh Lagerey i kolonii era l'esatto signifi-

cato dell'acronimo Gulag: Direttorato in Capo dei Campi e Colonie di Lavoro Correttivo. Laodong Gaizao Dui è invece il nome completo dei Laogai: riforma attraverso il lavoro. "Ogni campo ha due nomi: uno carcerario, uno produttivo", spiega al Foglio Lu. "Il Laogai Hunan 2 era anche la Fabbrica per la Manifattura di Veicoli Pesanti dello Hunan, anche se quando la domanda di veicoli languiva ci mettevano a fare materiale tessile e decorazioni natalizie. Sempre per l'export. Il lavoro forzato durava dalle sette del mattino alle 22-23 della sera, 15 o 16 ore al giorno. Dopo c'erano le cosiddette sessioni di studio, corsi di indottrinamento forzato".

Se gli si chiede il peso dei Laogai nella Cina di oggi, dice che "le cifre sono un segreto di stato. Ma si stima che ce ne siano un migliaio, ognuno con almeno mille detenuti. Parliamo certamente di un milione di persone, ma probabilmente anche di quattro o sei milioni". E non è un fenomeno in diminuzione con il decollo economico della Cina. "Il

decollo e il Laogai sono strettamente legati. Dal punto di vista economico il Laogai assicura una gran massa di manodopera superfruttata e non pagata, che permette di far quadrare i conti del sistema. Dal punto di vista politico serve a stroncare l'opposizione".

Lu Decheng non ce l'ha con i marxisti occidentali. "Tra loro c'è gente in buona fede". Ma non dà al regime nessuna chance di evolversi. "Le Olimpiadi di Pechino sono vetrina e propaganda, come furono quelle di Berlino per Adolf Hitler. Certo, i contatti internazionali per la gente sono importanti. Ma in questi anni la situazione dei diritti umani non è minimamente migliorata". Anche per questo oggi l'opposizione in Cina è disorganizzata. "Ma ciò non vuol dire che non ci sia - conclude Decheng - Al contrario si contano ogni anno migliaia di sommosse spontanee, come reazione contro i continui sorpresi del potere. Insomma, la Cina è una polveriera che aspetta solo la scintilla per esplodere".

Maurizio Stefanini

IL FOGLIO
2-6-07

Il futuro dell'energia è nelle mani di Chavez

Un vento "rivoluzionario" soffia sull'America latina. E l'ebbrezza populista è diventata il volano di diversi piani d'integrazione continentale (l'ultimo, varato in aprile, è Unasur, l'Unione delle nazioni del Sudamerica), ma anche di altre svariate iniziative che cercano di realizzare il "socialismo del XXI secolo". Per esempio, la creazione entro il prossimo semestre di una banca di sviluppo regionale, alternativa al Fondo monetario e alla Banca mondiale — dai quali il Venezuela ha annunciato il ritiro nelle scorse settimane — sostenuta con i grandi surplus commerciali o petroliferi di Brasile, Cile, Argentina e Venezuela. O l'ideazione di PetroCaribe, che consente di vendere greggio a prezzi "politici" (circa 6 dollari al barile lo sconto) a 12 Paesi caraibici.

Il motore del "bolivarismo" venezuelano è infatti alimentato dal petrolio (6,6% delle riserve mondiali totali), su cui il regime di Caracas ha posto ufficialmente le mani il 1° maggio scorso nazionalizzando le attività delle grandi major occidentali nella regione dell'Orinoco, e dal gas (2,4%). La loro rendita — circa 55 miliardi di dollari il valore globale stimato della produzione nel 2006, di cui 40 provenienti dall'estero — è lo strumento che consente a Chavez di proporsi come il "nuovo Fidel Castro" del continente. Con la differenza che Chavez dispone di tutto il denaro necessario ad attuare i suoi disegni. Almeno finché gli alti corsi del greggio mondiale continueranno a riempire i forzieri.

Chavez ha presentato con solennità i suoi progetti il mese scorso all'isola Margarita, nel primo vertice sudamericano dell'Energia, che ha riunito gli otto maggiori produttori e consumatori continentali. «Il Sudamerica deve raggiungere un accordo energetico che garantisca a tutti i Paesi del continente petrolio, gas ed energie alternative per i prossimi cent'anni», ha proclamato il leader venezuelano. Come? In sostanza, modulando la gestione delle risorse secondo le esigenze di tutti, considerando come un patrimonio comune le riserve degli idrocarburi, ma anche le infrastrutture relative, quali le raffinerie e le pipeline. Il mercato comune energetico cui punta Chavez, sulla falsariga di quanto accadde in Europa negli anni 50 con la Ceca (Comunità del Carbone e dell'Acciaio), dovrebbe essere il propulsore di quell'unificazione politica da sempre agognata.

La concentrazione in mani ve-

nezuelane della gran parte delle risorse — il 55,2% di tutto il gas e ben il 77% del petrolio, cui vanno aggiunte quelle enormi di greggio extra-pesante della "cintura dell'Orinoco": addirittura 100-270 miliardi di barili di riserve di greggio estraibili, che ne farebbero il primo detentore mondiale — dà però al Paese e al suo leader una forza e un ruolo dominanti. Caracas sembra quindi destinata a diventare la "stazione di servizio" del continente, da cui tutti o quasi saranno costretti a rifornirsi e che erogherà i suoi prodotti in un regime di virtuale monopolio. La mancanza di concorrenza comporta comunque effetti decisamente rile-

IL SECOLO «SOCIALISTA»?

Al recente vertice dell'isola Margarita il leader bolivariano ha offerto di condividere le sue risorse. Che durerebbero per i prossimi cent'anni

vanti, specie economici.

Occorre infatti scontare la crescente e pericolosa concorrenza di Cina e India per le risorse petrolifere, mentre per il gas vanno create le necessarie infrastrutture distributive per portarlo alle aree di consumo, assai lontane dai pozzi venezuelani e da quelli, più modesti, della Bolivia.

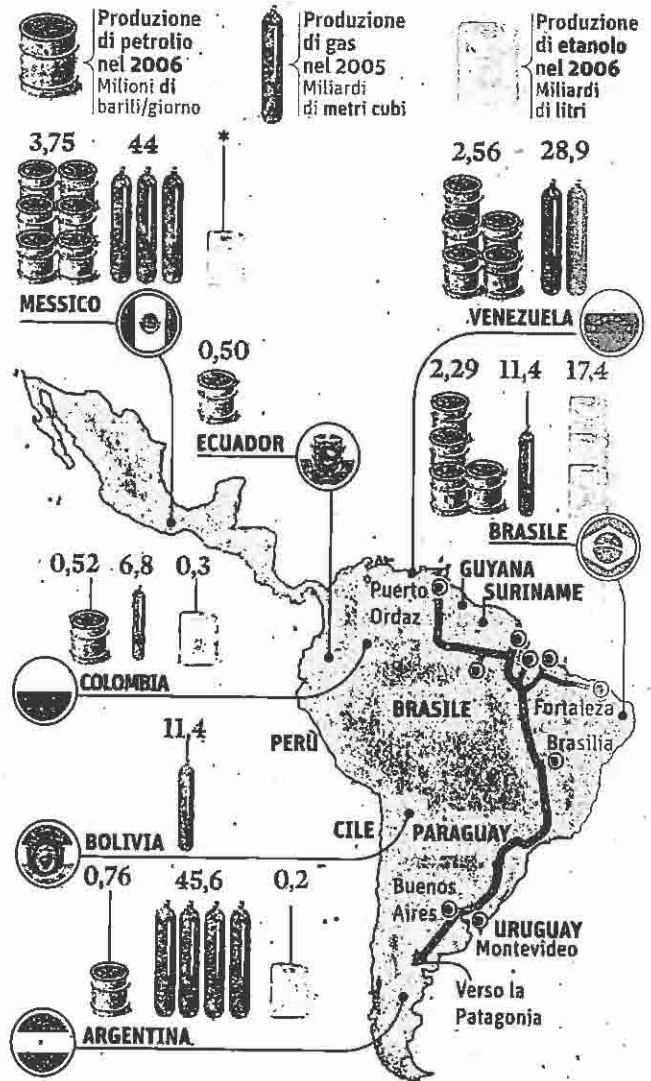
Il progetto più grandioso di Chavez è il "Grande gasdotto del Sud", un mastodonte di 8 mila km che, dalle porte di Caracas, scenderà oltre Buenos Aires: 20 miliardi di dollari il costo e un decennio di durata dei lavori le previsioni. Cui va aggiunto l'eccessivo costo che il gas si stima avrà per i clienti del Sud Brasile e argentino: 6-8 \$ per Btu (l'unità di misura energetica), contro il 3,2 dollari cui la Bolivia vendeva fino a poco più di un anno fa il suo metano. Oltre i 3 mila km di lunghezza, poi, un gasdotto perde di competitività a favore del trasporto con navi metaniere (Gnl).

P.Mi.

Una ricchezza concentrata

Principali Paesi produttori di idrocarburi ed etanolo

Progetto del "Gasdotto del Sud"



(*) sono in costruzione 5 impianti per 0,5 miliardi di litri

Fonti: Ale; Bp

Malati terminali: che fare?

DI ANDREA BERNARDINI

Come dobbiamo assistere il paziente in fase terminale? qual è il limite tra eutanasia ed accanimento terapeutico? È possibile stabilirlo per legge? Si parlerà soprattutto di questo sabato 16 giugno da mattina a sera nell'aula magna della facoltà di Medicina e Chirurgia (a Pisa in via Roma 55) in un convegno di interesse nazionale promosso dalla associazione Scienza & Vita di Pisa e di Livorno.

Sono otto i progetti di legge su testamento biologico ed eutanasia che hanno iniziato il loro iter parlamentare. Sul trattamento dei malati terminali, abbiamo ascoltato il parere della bioeticista Claudia Navarini, docente universitaria a Roma, una delle invitate eccellenti al convegno pisano. Prendiamo il caso di Eluana Englaro, la ragazza che si trova in uno stato vegetativo da tanti anni: perché non è accanimento terapeutico tenerla in vita se, in altri tempi - o in altri luoghi - sarebbe già morta naturalmente?

«La sua domanda va al cuore del dibattito sul tema dell'eutanasia. Eluana Englaro, come altri pazienti allo stato vegetativo, presentano lesioni alla corteccia cerebrale, che quando è del tutto compromessa pone i soggetti in una situazione definita di morte corticale. Si tratta, pur sempre, di un essere umano vivo, di una persona, di un paziente da curare come ogni altro. Fra le cure di cui ha bisogno vi sono l'alimentazione e l'idratazione artificiale, dato che non può alimentarsi da sola».

C'è chi dice che bisogna porre un limite alle sofferenze di queste persone...

«La condizione in stato vegetativo non è dolorosa e



In un convegno di interesse nazionale promosso dall'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e di Livorno si parlerà di assistenza al paziente e cure palliative, dichiarazioni anticipate di trattamento ed accanimento terapeutico. Nostra intervista alla bioeticista Claudia Navarini

comunque - laddove un paziente provi invece un dolore intenso, in fase terminale o in altra situazione - la medicina palliativa è di grande aiuto, offrendo la possibilità di controllare e alleviare ogni dolore fisico in modo soddisfacente. Al contrario, la debilitazione cui va incontro il paziente privato di acqua e cibo è estremamente gravosa, e la morte che gli si conferisce non è affatto dolce. Nel protocollo di uscita di Terri Schiavo, quello che descriveva tutte le fasi dell'agonia fino alla morte per disidratazione, era prevista la somministrazione di un'ingente quantità di farmaci, allo scopo di contenere la sintomatologia dolorosa nel caso - mai del tutto escluso - che la paziente potesse percepire le sofferenze fisiche. Dunque, per far morire Terri Schiavo, sono state necessarie forti dosi di analgesici ordinari e di oppiacei, a dimostrazione che la procedura scelta, cioè la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione artificiale, non solo uccideva una paziente che non stava manifestando alcun dolore, ma lo faceva nel

modo più crudele».

Sul piano morale è giustificabile l'azione eutanasica se si pone lo scopo di eliminare «alla radice» la sofferenza?

«No, poiché utilizza un mezzo intrinsecamente cattivo - uccidere un innocente - per ottenere un fine eventualmente buono, come l'eliminazione del dolore. Come ebbe a dire efficacemente papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium Vitae* "l'eutanasia deve dirsi una falsa pietà, anzi una preoccupante perversione di essa: la compassione, infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza"».

E quando si presume che sia lo stesso paziente a voler morire - anche perché lo ha scritto prima di ammalarsi? «Come si può interpretare in senso suicidario affermazioni pronunciate molto tempo prima, in situazioni completamente diverse, magari in un momento di difficoltà, di sconforto o di paura? Ciascuno dovrebbe interpretare le altrui richieste di morte, ipotetiche o

attuali, innanzitutto come richieste di aiuto, presumendo semmai che in condizioni di tranquillità, di controllo adeguato del dolore e di premurosa assistenza, ogni persona voglia continuare a vivere».

È una tesi che condivide la dottoressa Maria Cristina Del Poggetto, specialista in psichiatria e psicoterapia a Pisa: «I dati dimostrano che dietro la richiesta di eutanasia c'è sempre una sofferenza psicologica o morale, in larghissima parte capace di trovare risposte quando l'assistenza della persona è integrale».

Tutti di spessore gli esperti invitati al convegno: il professor Rodolfo Proietti, ordinario di anestesia e rianimazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore, parlerà di vantaggi e pericoli nell'applicazione delle dichiarazioni anticipate nella realtà clinica, Claudia Navarini, docente di etica e filosofia all'Università europea a Roma, spiegherà cosa si deve intendere per accanimento terapeutico; Domenico Gioffré, coordinatore regionale del Tribunale dei diritti del malato e Antonella Mazzoni, primario del nuovo reparto di cure palliative di Livorno, si fermeranno sulla medicina palliativa al servizio del paziente terminale; Mario Palmaro, giurista e docente universitario a Roma e scrittore di successo, parlerà dei pregi e dei limiti della visione del giurista su argomenti di questo tipo. Al convegno è stato invitato anche il professor Vincenzo Costigliola, presidente della European Medical Association, medico in Belgio, dove l'eutanasia è legale. Il medico Renzo Puccetti, infine, terrà una relazione su analogie e differenze tra le attuali prospettive e pratiche eutanasiche e le esperienze nel passato nazista.

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
17 giugno 2007

«Il testamento biologico cancella l'alleanza terapeutica»

DA MILANO ENRICO NEGROTTI

«**C**ura della persona o utopia dell'uomo perfetto?». Si gioca non poco del futuro della medicina nella domanda posta nel titolo del 4° convegno internazionale dell'associazione «Medicina e persona» in corso da ieri a Milano. Come testimoniato nel dialogo tra Giuliano Ferrara e Giancarlo Cesana, il testamento biologico e l'autodeterminazione del paziente - temi al centro del dibattito bioetico-sanitario di questi ultimi mesi in Italia - sono questioni che chiamano in causa la concezione profonda che l'uomo ha di sé e della vita. «Bisogna stabilire una differenza tra autodeterminazione e libertà» sostiene il direttore del «Foglio» Giuliano

Ferrara. «L'uomo contemporaneo vorrebbe essere padrone della propria esistenza, e vorrebbe averne un riconoscimento giuridico dai pubblici poteri con il testamento biologico». Ma questo strumento «in una visione rigida può espropriare il rapporto medico-paziente e l'alleanza terapeutica. Nel dovere di cura c'è la responsabilità sociale del medico, è una funzione complessa. L'autodeterminazione è più semplice (il paziente stabilisce i termini della vita e abolisce il dovere della cura), la libertà è più complicata perché non significa: faccio quel che mi pare di me stesso, ma entro in un sistema di relazioni e riconosco di non essere padrone della vita e della morte». Giancarlo Cesana (docente di Medicina del lavoro all'Università Mi-

Giuliano Ferrara al convegno di «Medicina e persona»: è diverso parlare di libertà e di autodeterminazione del paziente. Cesana: il medico deve alleviare le sofferenze

lano-Bicocca) ha ricordato che è stata l'adozione del messaggio ipocratico in ambiente cristiano durante il Medioevo a far nascere la medicina occidentale: «Si è cominciato ad assistere i malati infettivi mettendo a rischio la propria vita: per la speranza nella resurrezione di Cristo e per la carità cristiana che portava ad amare la vita in qualunque condizione fosse».

Ora invece, la medicina rischia di appiattirsi sul riduzionismo biologico, dimenticando che «il suo compito è alleviare le sofferenze, non solo scoprire la verità di una malattia».

Al riduzionismo biologico («siamo i nostri geni, conosciamoli e sapremo chi siamo») ha indicato la necessità di reagire Giovanni Neri (direttore dell'Istituto di genetica medica dell'Università Cattolica di Roma) sottolineando come l'aspettativa di un uomo perfetto sia solo utopia. Un'utopia che ha già provocato gravi danni («l'eugenetica che ha preceduto le ideologie tragiche del Novecento e non è morta con loro») ma che continua a ripresentarsi. Come ha testimoniato Pierre Mertens, padre di una bambina con spina bifida morta all'età di 11

anni (e presidente della Federazione internazionale Spina bifida): «La qualità della vita non può mai essere un criterio per stabilire che un essere umano non ha diritto di vivere». Un concetto fatto proprio anche da Loris Brunetta, presidente dell'Associazione ligure dei talassemici: «Quando due anni fa, in occasione dei referendum sulla fecondazione assistita ho sentito descrivere la vita di un talassemico come se fossimo ancora negli anni Settanta, ho sentito il dovere di intervenire. Pur con le difficoltà della malattia, posso testimoniare che i malati cronici come noi non solo possono vivere una vita degna di essere vissuta, ma sviluppano un sentimento di solidarietà (sanno di dovere molto alla solidarietà altrui) che li porta a essere utili agli altri».

AVVENIRE

22-6-07

I giovani consumatori sono «dieci volte più esposti ad attacchi di panico, difficoltà di concentrazione e psicosi». Gli studi scientifici saranno presentati martedì a Milano

Allarme degli psichiatri: 50 spinelli all'anno? Così aumenta il pericolo di malattie mentali

MILANO — Giovanissimi, consumatori di hashish, a rischio di disturbi psichici dieci volte di più rispetto ai coetanei che non «fumano». Quando nell'Ottocento Ernst von Feuchtersleben da Vienna usò, per la prima volta, il termine psicosi per indicare problemi mentali e stati di follia, certo, non poteva immaginare che la sua definizione sarebbe stata utilizzata oggi anche per spiegare le nuove malattie degli adolescenti: psicotici per colpa degli spinelli. E quanto sostiene, invece, la Società italiana di Psichiatria (Sip), stanca di sentire ripetere che la marijuana «non fa, poi, così male». Spiega il presidente Mariano Bassi: «Tra le droghe leggere e i casi di psicosi e paranoia c'è uno stretto legame». La Sip ha fissato anche un limite: oltre 150 spinelli l'anno — uno alla settimana — i rischi crescono in modo esponenziale.

Dopo l'Independent, che lo scorso marzo ha dedicato il suo editoriale domenicale ai danni della cannabis al cervello, puntano ufficialmente il dito contro gli spinelli, per la prima volta in Italia, anche gli psichiatri. Lo fanno con una serie di studi scientifici internazionali che saranno presentati martedì a Milano, al termine di un tour in 16 città dedicato alla formazione dei medici sui pericoli dell'hashish. Un problema che ormai riguarda un numero record di giovani: almeno 700 mila, uno-su-quattro, solo tra i 15 e i 19 anni, se-

condo le ultime stime dell'Espad, l'European school survey project on alcohol and other drugs. I danni alla salute mentale vanno dalla difficoltà di concentrazione, agli attacchi di panico, fino alle manie di persecuzione e alle idee deliranti. Non finisce qui: «Per chi fuma oltre 50 canne l'anno — avverte Bassi — non bisogna sottovalutare neppure il pericolo di ammalarsi di schizofrenia».

L'Istituto superiore della sanità la definisce hashish dementia. Sotto accusa — soprattutto, ma non solo — lo skunk, un super-spinello con una concentrazione del principio attivo Tetrahydrocannabinolo (Thc) fino al 25%, contro il 3% delle canne degli hippies. «L'uso di cannabinoidi provoca disturbi al sistema neurotrasmettitore, la sostanza responsabile della trasmissione degli impulsi nervosi —

sottolinea Bassi, docente nelle Scuole di specializzazione in Psichiatria delle Università di Parma e Bologna —. Per gli adolescenti i rischi sono maggiori rispetto agli adulti perché il loro cervello è ancora in fase di sviluppo».

Malattie mentali, dunque, legate a doppio filo all'uso della marijuana? È una tesi destinata a fare discutere. La Società italiana di psichiatria la sostiene sulla base delle ultime ricerche internazionali, come quella del Dipartimento di psichiatria dell'Università della California, pubblicata l'altro ieri sulla rivista *Psychiatry Research* («I risultati mostrano una significativa associazione tra il consumo di canna e la psicosi — si legge —. Su un campione di 48 persone, il 31% dei consumatori di marijuana ha mostrato problemi psicotici contro il 3% degli altri»). Sulla stessa linea, uno studio del Centro nazionale di ricerca sulle droghe e l'alcool di Sydney, pubblicato sul *Canadian Journal of Psychiatry*. Sullo sfondo del dibattito, due dati incontrovertibili. Uno: nel giro di cinque anni il prezzo dell'hashish è diminuito del 19%. Oggi a Milano per un grammo — l'equivalente di tre spinelli — bastano 5-8 euro. Due: il numero degli adolescenti che fanno uso di cannabinoidi è cresciuto esponenzialmente. A 19 anni, dice il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), li ha provati un giovane su due.

Simona Ravizza

LO SKUNK

Sotto accusa anche lo «skunk», una canna con una concentrazione di principio attivo del 25 per cento

CORRIERE DELLA SERA
2-6-07

IL SUPER SPINELLO

La concentrazione del principio attivo Thc arriva fino al 25% (anche 8 volte in più delle canne tradizionali)

Danni
Disturbi dell'umore, difficoltà di concentrazione, manie di persecuzione, schizofrenia

Prezzo
Fino a 5 euro per uno spinello

ANFETAMINE

Druga sintetica nata come soppressore dell'appetito

Danni
Allucinazioni, psicosi, allentamento dei nessi associativi

Prezzo
un grammo da 10 a 25 euro

COCAINA

Alcaloide ottenuto dalle foglie della coca

Danni
Psicosi con carattere persecutorio, distorsione cognitiva e delle capacità recettive

Costo
dal 50 al 100 euro al grammo

Il nome della bimba mai nata

Michele Brambilla

Invano sfogliando i giornali di ieri abbiamo cercato un nome: quello della bimba che Barbara Cicioni portava in grembo. «Donna uccisa durante una rapina, era incinta di otto mesi», abbiamo titolato noi tutti. E nelle cronache c'era ogni dettaglio su di lei, la povera mamma uccisa in un paesino vicino a Perugia: c'era il suo nome, c'era quello del marito, c'erano quelli dei fratellini che dormivano. Ma il nome della bimba (...)

(...) che tra un mese sarebbe venuta alla luce quello no, non c'era. Eppure, quella bimba era ben di più che un desiderio. Chissà se mamma e papà conoscevano quel passo della Scrittura: «Signore, tu mi scruti e mi conosci... Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto... Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati quando ancora non ne esisteva uno».

Chissà. E chissà se mamma e papà un nome lo avessero già deciso. È probabile. Come pensare che non l'abbiano chiamata per nome il giorno in cui la videro con l'ecografia, quando si metteva un dito in bocca e sorrideva (sì, sorrideva: l'avete mai vista un'ecografia?). Però nessuno ora lo menziona, quel nome.

È che per noi quella bimba mai nata è come se fosse anche mai esistita. È la nostra cultura. Ed è pure la legge, che diamine. Ieri, da bravo servitore dello Stato, un magistrato della Procura della Repubblica ha aperto un fascicolo per «omicidio volontario», proprio così, «omicidio» al singolare, perché i morti sono due ma per il codice sono uno solo. Ricordate? Successe così anche l'anno scorso quando in Veneto fu uccisa una ragazza, Jennifer, al nono mese di gravidanza. Anna Maria Giannone, la mamma di Jennifer, dopo l'autopsia prese il corpicino del piccolo - che si chiamava Hevan -, lo vestì con il completino del neonato e gli fece una foto. Bellissima e dolcissima. Ma quando, su richiesta della nonna, prima il *Gazzettino* di Venezia e poi altri giornali pubblicarono quell'immagine, il garante della privacy

si stracciò le vesti - «scandalo! terrorismo mediatico!» - e l'Ordine dei giornalisti mise sotto inchiesta i direttori dei quotidiani colpevoli. Passino i morti ammazzati e squartati, passino le donnine nude, ma il faccino di un bimbo che pare addormentato no, è troppo.

Sarà forse che scuote la nostra cattiva coscienza, il mostrare che c'è già chi vogliamo credere che non ci sia ancora? Flannery O'Connor, una scrittrice americana, diceva che una delle follie dell'uomo moderno è quella di esorcizzare il male rendendolo invisibile.

Viene in mente un racconto che Giovannino Guareschi scrisse nel 1967, un anno prima di morire. Si intitolava *L'embrione*, e ora è raccolto nel volume *Baffo racconta*. Parla di un uomo il quale, sospettando che la moglie

lo tradisse, la uccise. Al processo venne riconosciuta l'attenuante del delitto d'onore, e l'uxoricida tornò in libertà, non senza gli applausi del pubblico. E però, un'ora dopo la fine dell'udienza, il giudice era nel suo ufficio e «sentì qualcuno tirargli l'orlo della toga». Chinatosi, il magistrato «vide che si trattava di un bambino piccolo piccolo, che pareva fatto d'aria». «Che cerchi?», domandò il giudice. «Cerco giustizia», rispose il piccolino. «Io sono il figlio dell'Esterina. Ammazzo mia madre, mio padre ha ammazzato anche me. E di questo si doveva pure tener conto!». «No, ragazzino. Non si può uccidere chi non è nato. Se un individuo non è nato, legalmente non esiste. Il codice parla chiaro: la capacità giuridica si acquista dal momento della nascita (...) Tu non hai nessun diritto da accampare perché non sei una persona fisica, tanto è vero che non sei nato!». «Però sono morto!». «E come può morire chi non è nato?». Il piccolino concluse sconsolato: «Visto in che razza di mondo avrei dovuto vivere, direi che mio padre mi ha reso un buon servizio».

Così sarà anche per la povera piccola senza nome di Perugia: nessuno pagherà per la sua morte perché per il mondo dei nati i quasi nati non esistono, la «ragione» dice che una placenta e una pancia li escludono dalla realtà.

Non ci sarà per lei un funerale, né una bara con un nome. Quel nome che solo se c'è un Dio le verrà restituito: «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome».

Michele Brambilla

CLIMA TRA SCIENZA MAGHI E SCIAMANI

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

SI DICE che solo duecento anni fa si sia registrata una stagione invernale tanto calda come quest'anno.

Oggi tutti ci spiegano che le cause che hanno portato al riscaldamento della terra dipendono dall'uomo, dai suoi comportamenti rapaci nei confronti della natura.

L'uomo dunque, responsabile dell'effetto serra, dello sperpero dell'acqua, dell'eccessivo consumo di fonti energetiche non rinnovabili... Ma ci si dovrebbe anche chiedere quali fossero duecento anni fa, nel pieno della guerre napoleoniche, le cause che provocarono il mutamento climatico, che certo non potrebbero essere quelle stesse di oggi. Alla fine del 1700, infatti, l'industrializzazione era appena al suo debutto in Inghilterra e la popolazione mondiale era meno di un miliardo di uomini. Probabilmente i fattori che determinano i cicli climatici sono molto complessi e ancora la scienza, per quanti progressi siano stati fatti, non riesce a comprenderli tutti. Dando uno sguardo alla storia di lungo periodo si possono scoprire veri e propri cicli climatici contraddittori. Fra il fatidico anno Mille e il 1300 ci fu un periodo caldo con temperature più elevate di due o tre gradi rispetto ad oggi. Tuttavia a partire dal 1400 il ciclo caldo si invertì e per diversi secoli si registrarono temperature così rigide da far parlare di una piccola glaciazione. Fiumi, laghi, lagune rimasero ghiacciati per mesi e mesi. Nel Tamigi si potevano svolgere giochi sul fiume ghiacciato e così sull'Arno, a Firenze, dove i festeggiamenti sul fiume comprendevano persino i fuochi d'artificio. Poi nell'Ottocento le cose cambiarono ancora e si registrò un riscaldamento che è durato fino al 1940. Infine nel pieno del boom economico, dopo la seconda guerra mondiale, nei trent'anni gloriosi di sviluppo industriale e di aumento impressionante della popolazione mondiale, la temperatura cominciò a scendere con inverni rigidi, con gelate e nevicate abbondanti, alluvioni e inondazioni. In realtà oggi, grazie anche ai mezzi di comunicazione che amplificano i fenomeni meteorologici, la politica si è impadronita dell'ansia e delle paure dell'uomo contemporaneo. Cadute le vecchie ideologie, si cerca di invertere il discorso politico con le paure "per il tempo che fa". Tutto bene. Educare gli uomini a non sprecare le risorse, a mantenere l'aria e l'ambiente più pulito, a favorire la fuoriuscita dalla dipendenza dal petrolio o dal gas, a non sprecare l'acqua può andare benissimo per solidissime ragioni civiche, politiche ed economiche. Ma, per favore, limitiamo la demagogia e il fanatismo, altrimenti più che alla scienza si vedranno ricorrere le masse contemporanee agli sciamani o alle danze rituali per la pioggia.

L'ANALISI

Chi paga gli enti inutili? Consumatori e contribuenti

DI MARCO BERTONCINI

Sublimi obiettivi sono accampati per giustificare riforme, progetti legislativi, iniziative politiche, e talvolta, all'opposto, per motivare lo status quo. Parole d'ordine come salute, sicurezza, vita, cultura vengono profferite quando le motivazioni reali sono bassamente clientelari. La conseguenza vera è generare nuova burocrazia: si creano posti di lavoro improduttivi, ma causati da fini burocratici.

In queste settimane gli esempi si moltiplicano. Quando si è votato per sopprimere le comunità montane è stato un coro da destra, dal centro, da sinistra, di no in «difesa della montagna». In realtà, è stata la difesa di politici e funzionari che sulla montagna campano. Secondo dati dell'organismo che raggruppa gli enti montani, l'Uncem i comuni montani spendono il 60% per il personale, il 20% per mantenersi, il 5% per le consulenze e il 15% per investimenti. Ha citato il socialista Lucio Barani: «Sono stato sindaco in diversi comuni che fanno parte di comunità montane: la cima più alta dei miei comuni è 70 metri».

Sopprimere i consigli di circoscrizione? Molti dicono sì; ma saltano fuori democrazia, vicinanza ai cittadini, partecipazione, mitici residui dell'assemblearismo sessantottesco che fanno prosperare come prima municipi, circoscrizioni, delegazioni. Accorpate i comuni minori, istituendo finalmente le città metropolitane? È sorta una reazione dal Quirinale all'ultimo comune, quello appunto con meno di 50 abitanti, in difesa del «piccolo è bello». Si sono così tu-

telate un'ampia classe politica di amministratori e una platea di pubblici dipendenti, la cui integrale permanenza a spese di tutti non si giustificerebbe più, ove gli enti superflui fossero soppressi o unificati.

Abolire i consorzi di bonifica è richiesta sempre più pressante dei vessati contribuenti. Non appena un emendamento in tal senso è spuntato dal relatore del disegno di legge sui consumatori è insorta, guarda caso, l'associazione che raggruppa i consorzi medesimi, esaltando la difesa dell'ambiente, ottimo pretesto per giustificare l'esistenza di quelli che sono diffusamente reputati carrozzoni, utili per gli amministratori, sovente «ex» della politica opportunamente riciclati. Non se la passano male i presidenti: in Toscana il peggio (si fa per dire) stipendiato riceve 1.200 euro mensili, ma quasi tutti stanno sopra i 2 mila, fino a un presidente di una bonifica cui va un appannaggio mensile di 5.400 euro.

Una gigantesca mangiatoia che fornisce burocrati a tanti

Quando la corporazione notarile ha temuto di perdere il monopolio sulle compravendite immobiliari ha fatto diffondere, prima nella camera ove si trattava la questione, poi nel paese, anche con lettere

inviata alla stampa dai propri dipendenti, la piangente notizia dei tagli che avrebbero subito le segretarie dei notai. Se fosse vero, ci sarebbe stato un corrispondente aumento delle segretarie degli avvocati. La sicurezza sui luoghi di lavoro, tema trattato la scorsa settimana dal senato, è di fatto il pretesto per generare lavoro buroindotto: non solo per i pubblici dipendenti cui sono commessi i controlli, ma soprattutto per quanti curano gli apparati di carta resi obbligatori. Né più né meno che i compilatori dei superflui libretti del fabbricato: il comune di Roma, prima di subire l'ennesima sconfitta, voleva persino il visto di un perito agrario. Su tutti prosperano i curatori di corsi (di perfezionamento, di aggiornamento, di miglioramento): una gigantesca mangiatoia che fornisce (a spese di tutti i consumatori e di tutti i contribuenti) burocrati a docenti e amministratori, professionisti e tecnici. (riproduzione riservata)

Italia Oggi

Martedì 19 Giugno 2007

ON

Quotidiano Nazionale DOMENICA 20 MAGGIO 2007

Behe torna a occuparsi di Darwin e ci racconta

IL FOGLIO 30-6-07

"L'orlo dell'evoluzione"

Roma. Si tratta della rivendicazione della presenza, nei territori della vita, di propositi, geometrie, regole, e se concesso, anche di qualche grazia e un po' di significato. "L'obiettivo del mio lavoro è vedere quanto la biologia darwinista sia realmente in grado di spiegare della vita umana e come trovare un punto di contatto fra il caso e il disegno. L'ho chiamato 'confine'".

Michael Behe, professore di Biochimica alla Lehigh University, nel 1996 pubblicò un saggio che fece scalpore, "Darwin's Black Box", dove la scatola nera è la cellula umana su cui basò il suo famoso argomento della "complessità irriducibile" degli organismi biologici. Il libro fu dibattuto in un tribunale della Pennsylvania come prova dell'attendibilità scientifica del "disegno intelligente". Quella corte federale sancì l'incostituzionalità del suo insegnamento nelle scuole pubbliche, perché avrebbe violato il "muro di separazione di stato e chiesa". Secondo Behe gli organismi viventi in natura mostrano strutture necessarie per la vita che hanno una complessità irriducibile, non possono essere il risultato dell'evoluzione neodarwinista: non esiste ragione naturale per componenti individuali senza tutto l'insieme, già formato e non prodotto dal caso. Queste componenti devono esserci affinché l'organismo funzioni e sopravviva. Il libro era pieno di esempi della complessità, dalla cellula all'occhio umano, passando per il cilium, il flagellum batteriale e il sistema della coagulazione del sangue.

A oltre dieci anni da quel primo clamoroso successo, Behe torna a far discutere la comunità scientifica con un secondo volume di studi, "The edge of evolution" (Free Press). Stavolta analizza il caso della malaria. "La vita sulla terra si è evoluta in miliardi di anni attraverso il caso e filtrata dalla selezione naturale" ci spiega Behe. "Così recita il darwinismo, l'idea più influente del nostro tempo. Mutazione casuale, selezione naturale e origine comune: tre idee separate e fuse in una sola teoria. Ma ora che conosciamo le sequenze genetiche, possiamo esplorare le possibilità e i limiti della mutazione casuale con una certa precisione, per la prima volta da quando Darwin espose la sua teoria. All'epoca di Darwin la cellula era noiosamente semplice, l'eminente embriologo Ernst Haeckel la chiamava 'albuminosa combinazione di carbonio'. Oggi sappiamo che è tremendamente e meravigliosamente complessa. Tuttavia, negli ultimi anni i discendenti intellettuali di Darwin sono stati molto aggressivi. Applicando i principi darwiniani alla medicina, dicono perché ci ammaliamo. La psicologia darwiniana spiega perché alcuni uomini stuprano e le madri uccidono i nuovi nati. Abbiamo invece bisogno di un approccio sobrio ai processi del darwinismo. La magia darwinista funziona

bene solo quando i passaggi intermedi sono migliori, 'fit', adatti dei precedenti, così che la mutazione genetica cresce come la selezione naturale favorisce la discendenza di coloro che ne beneficiano. Diventa insignificante quando i passi intermedi sono peggiori dei precedenti. E' come un passeggiatore ubriaco". Behe non ha mai negato il meccanismo evolutivo. "L'evoluzione da un comune antenato, attraverso i cambiamenti di Dna, è ben dimostrata. Grazie all'evoluzione, gli scienziati stanno studiando il Dna di una singola persona. Il più grande contributo di Darwin alla scienza fu di elaborare un meccanismo per la spiegazione della vita. Ma così come gli astronomi medievali erano nel torto nel pensare che l'universo fosse limitato a ciò che potevano vedere con i loro telescopi rudimentali, così forse noi potremmo sbagliarci nel pensare che la realtà sia limitata a ciò che possiamo osservare con i nostri strumenti raffinati. Il darwinismo non ha un record consistente di predizioni confermate, semmai il contrario. Il discendente comune è fondato, la sua spiegazione è triviale". Behe sostiene che il disegno intelligente è indipendente da ogni teoria religiosa. "Il disegno intelligente è compatibile con l'idea di antenato comune, quella che molti religiosi disdegnano. Il disegno intelligente è compatibile con la visione dell'universo governato dalle leggi di natura. Le maggiori strutture architettoniche della vita, dalle molecole alle cellule al circuito genetico, sono governate da un disegno. Dalle oscurità dell'universo alle profondità della cellula, branche separate della scienza hanno scoperto un raffinato ed entusiasmante progetto. Il processo casuale può spiegare piccoli cambiamenti, poi ci sono i grandi limiti. Oltre quei limiti, un disegno è necessario". Ma il disegno non è l'unica opzione. "C'è un'alternativa all'argomento antropico: il nostro universo non è stato progettato, siamo stati solo fortunati. Ditemi voi quale delle due idee è più bizzarra. Gli esseri umani hanno una straordinaria capacità di ragione. Darwin avrebbe imparato qualcosa da un proverbio yiddish: 'Se Dio visse sulla terra, le persone vorrebbero rompergli le finestre'. Forse il designer non è del tutto beneficiente e onnipotente. La scienza non può rispondere a queste domande. Ma negare un disegno semplicemente perché può causare un dolore terribile è un fallimento di nervi, un fallimento del modo in cui guardiamo l'universo in faccia". Fu lo stesso Charles Darwin, conclude il biologo americano, ad alimentare la controversia: "Se si riuscisse a dimostrare che esiste qualche organo complesso che non avrebbe potuto formarsi attraverso leggere modifiche, numerose e successive, la mia teoria crollerebbe in un sol colpo".

Giulio Meotti

uelli che lo odiano, tutti politicamente corretti, lo definiscono uno dei maggiori reazionari e clericofascisti europei. Quelli che lo amano lo considerano uno dei pochi maestri coraggiosi del pensiero occidentale. È chiaro, quindi, che il *Manifesto dei conservatori* (Raffaello Cortina editore, pagg. XII-247, euro 22) è destinato a dividere, come ogni libro di questo professore inglese che lancia le sue provocazioni dalla campagna del Wiltshire dove si è ritirato a vivere. Professor Scruton, il suo conservatorismo, dalla difesa delle nazioni a quel-

*Il filosofo inglese autore
del «Manifesto
dei conservatori»
spiega il proprio pensiero
controcorrente*

la del matrimonio, ha molti valori in comune con uno dei grandi nemici dell'Occidente, l'Islam. È d'accordo?

«L'Islam non è esattamente un nemico dell'Occidente, ma porta un duro attacco al governo secolare, alla libertà religiosa, alla tolleranza e alla libertà dello stile di vita. Come i musulmani, io credo nel matrimonio, nella famiglia, nella necessità di dare spazio a uno stile religioso di vita. Ma, a differenza dei musulmani, io credo che sia lo Stato-nazione, piuttosto che Dio, la fonte dell'ordine legale».

Lei denuncia il conflitto del tradizionale Stato-nazione contro l'Unione Europea, l'Onu e le altre organizzazioni sovranazionali. In un mondo sempre più globale, non è una battaglia antistorica?

«Non c'è bisogno, per uno Stato-nazione di essere contro l'Ue o l'Onu. Ma l'Ue deve riformarsi, così come deve accettare che l'opinione pubblica privilegi le nazioni e non gli altri organismi internazionali. Io non penso che la globalizzazione abbia cambiato qualcosa a questo riguardo: ha soltanto reso più urgenti certe esigenze. L'Unione Europea è popolare presso le élite, perché ha diffuso la loro libertà e il loro potere; non è popolare presso il popolo, perché ha sottratto forme preziose di supporto e ha ostacolato la vita quotidiana con assurdi regolamenti».

Il suo conservatorismo va contro il movimento della storia: lei pensa che sia soltanto una provocazione intellettuale oppure potrebbe realmente deviare il corso della storia?

«La storia non è una forza indipendente dalle decisioni umane che la creano. È un modo di pensare marxista vecchio e senza senso supporre che o si va con la storia oppure se ne è travolti. Non accadono simili cose nella storia, ci sono solo le nostre libere scelte. Immaginiamo cosa sarebbe successo se qualcuno avesse detto a Cristo sulla croce: tu stai andando contro il corso della storia!».

Il conservatorismo è il contrario della rivoluzione. Ma che cosa sarebbe stata la storia senza rivoluzioni, senza strappi, anche violenti? Cosa sarebbe stata la storia senza la rivoluzione francese?

«La storia senza la rivoluzione francese sarebbe stata una storia senza il primo genocidio europeo, quello della Vandea, senza Napoleone e senza l'invasione dell'Europa. Sarebbe stata un'Europa senza le tensioni che hanno provocato la prima guerra mondiale, e senza le due rivoluzioni, quella sovietica e quella nazista, che hanno provocato la distruzione del nostro continente. Per tutto questo io sono attratto dall'idea di una storia senza rivoluzioni».

Lei parla di buonsenso come antidoto contro tanti mali moderni. Che cos'è il buonsenso?

«Il buonsenso vuol dire preferire una soluzione ragionevole; significa risolvere i conflitti umani con il compromesso e il dialogo; significa sospettare degli intellettuali con le loro utopie e i loro ideali».

Il suo conservatorismo va al di là di destra e sinistra?

«Sinistra e destra sono parole ereditate dalla rivoluzione francese, quando il Terzo Stato sedeva alla sinistra del re, la nobiltà e il clero alla sua destra. Sarebbe potuto essere al contrario e sarebbe stato un ribaltone per il re. Ma se sono costretto a definirmi, preferirei dire che io sono di destra da quando credo nell'autorità, nell'ordine, nella legge, nella proprietà e nella tradizione».

È un modo di pensare marxista senza senso quello che dice che o si va con la storia oppure se ne viene travolti. Ci sono solo le nostre libere scelte

SCRUTON

Aboliamo la rivoluzione

Ottimista o pessimista sul destino della nostra epoca?

«La nostra epoca ha aspetti che fanno sperare. Ma certamente io cerco di essere pessimista in modo che possa essere piacevolmente sorpreso dagli eventi». Professore, lei è credente?

«Io sono un cristiano, non posso accettare tutti i dogmi della Chiesa cattolica». I giovani sono, per antonomasia, ribelli. Possono le nuove generazioni essere ribelli?

«Da giovane sono stato ribelle. Mi sono ribellato al socialismo; mi sono ribellato allo Stato e al suo disprezzo per la libertà individuale. E mi sono ribellato ai giovani, alla loro stupidità e mancanza di cultura. Io penso che possano esserci altri giovani che sentano ciò che ho sentito io».

Cosa pensa dell'educazione delle nuove generazioni?

«È un problema difficile. Il futuro della civiltà non dipende più dalla cultura universale, ma da un'élite colta. Bisogna creare le condizioni per incoraggiare un'élite simile a emergere».

Con Eliot, lei denuncia il pericolo dell'umanesimo liberale e scientifico. Perché proprio Eliot e non altri poeti o pensatori antimoderni, come Nietzsche?

«Amo Eliot perché è sereno, moderato e non è apocalittico. Nietzsche fu un egocentrista e un pazzo, che ebbe pensieri di distruzione e fu incapace di accettare che la gente possa vivere di compromessi e possa accettare il proprio destino con rassegnazione, invece che vivere tra guerre e sofferenze».

Quali sono stati i suoi maestri del pensiero?

«La maggiore influenza sul mio pensiero politico l'ha avuta Hegel. Sul resto del mio pensiero, Kant, Wittgenstein e Dante».

Quali sono i tre libri necessari per un perfetto conservatore?

«Le riflessioni sulla rivoluzione francese di Edmund Burke; i *Quattro quartetti* di T.S. Eliot e i *Promessi sposi* di Manzoni».

E i tre libri che un vero conservatore non deve leggere?

«I conservatori non hanno bisogno di difendersi da libri da cui sono in disaccordo. Comunque, ci sono libri che riescono a farli arrabbiare più del necessario: includo in questa lista tutte le opere di Foucault, Deleuze, Guattari, Lacan, Derrida, ecc.».

«È EFFETTIVAMENTE IPOTIZZABILE una sorta di neoclericalismo, in cui confluiscono cattolici senza fede e comunisti senza fede; la mancanza di fede servendo da cemento». Vent'anni fa Augusto Del Noce sottotitolava con incredibile lucidità un film che oggi va in onda ogni giorno nei palazzi della politica e la cui colonna sonora risuona ogni domenica dalle colonne di *Repubblica*. "I cammelli al galoppo nella cruna dell'ago" s'intitolava, il giorno dopo il Family day, il sermone laico di Eugenio Scalfari, ennesimo profluvio ateo di citazioni evangeliche. E se in passato l'obiettivo era «laicizzare al massimo la Dc» (con queste parole lo stesso Scalfari spiegava la sua simpatia per il leader della sinistra democristiana Ciriaco De Mita), oggi la stessa musica risuona nelle stanze del cattolicesimo tout court. E i cattolici ballano.

Quello che Paolo VI gridava nel 1974, quando parlava di «coloro che tentano di abbattere la Chiesa dal di dentro», trova una spiegazione cristallina negli scritti di Del Noce raccolti in *Verità e ragione nella storia*, antologia pubblicata da Rizzoli proprio in questi giorni. Descrivendo quella «società opulenta» la cui condizione di base è l'«irreligione naturale», la percezione dell'assoluta irrilevanza della questione religiosa per la vita, il filosofo notava: «Mentre nell'ateismo c'è sempre un elemento mistico, sia pure di mistica rovesciata, l'irreligione naturale rappresenta l'atteggiamento agnostico spinto all'estremo. Il punto di vista dell'irreligione naturale dice: non si tratta di negare che vi

siano questioni aperte, non risolvibili con gli strumenti ordinari di conoscenza; ma tali questioni insolubili sono anche quelle che non interessano. C'è a suo fondamento l'impressione che l'idea di Dio non ci serva per nulla nella decisione con cui costruiamo comunemente la nostra vita così individuale come sociale; che la scienza, la filosofia, la morale e la politica cristiane non abbiano più oggi nulla da dirci, anche se in altri tempi hanno detto. L'irreligione naturale indica un livello di empietà maggiore di quello dell'ateismo in ciò che rifiuta l'idea stessa di religione: pur essendo rigorosamente ateo, il marxismo è infatti una religione, il processo di conversione dalla religione atea alla teistica è certamente possibile, mentre si trova sbarrato dall'irreligione naturale». Passaggi profetici per leggere un oggi in cui un milio-

ne di persone scende in piazza contro una legge sulle coppie di fatto che porta la firma di un ministro cattolico. Nel mondo cristiano, continua Del Noce, la «teologia della secolarizzazione» festeggia miope la separazione tra il divino e l'umano come una «purificazione» del cristianesimo dalle incrostazioni metafisiche del pensiero greco e dalle tentazioni integralistiche di un passato da cancellare, e produce

Senza fede

Così Augusto Del Noce profetizzò l'era dei sacerdoti del laicismo, che svuotarono politica e religione per riempirle di niente

Radiografia della secolarizzazione

tutte le esaltazioni dell'autonomia del temporale, della "promozione umana", del "cristiano adulto" che ancora infestano la scena politica.

L'antologia, spiega il curatore Alberto Mina, «documenta proprio tutto il grande sforzo interpretativo sostenuto da Del Noce nel ricostruire le origini e le caratteristiche del pensiero contemporaneo». Nella lettura di Del Noce infatti il nichilismo odierno è il punto di arrivo inevitabile di un preciso percorso filosofico, alla comprensione del quale dedicò tutta la vita. In principio sta Cartesio, che a una religiosità staccata dalla storia giustappone un razionalismo che riduce Dio alla misura dell'intelletto, inaugurando una linea di pensiero che svolgerà poco a poco tutte le sue implicazioni: un dio costruito a misura della ragione non può che essere un dio del quale la ragione può facilmente, quando non serva più a spiegare il mondo, sbarazzarsi. Passaggi fondamentali di questo sviluppo

del razionalismo sono il marxismo e il fascismo. Il primo dà pieno compimento al processo razionalistico, facendo della ragione non più lo strumento per comprendere il mondo, ma per trasformarlo; ed è qui che Del Noce, negli anni in cui il marxismo apparentemente trionfava, introduce il celebre concetto di «eterogenesi dei fini»: il marxismo nel momento in cui si realizza si autodistrugge, dando vita a una società che è l'esatto opposto dell'obiettivo immaginato; non per qualche errore nella realizzazione, ma per la sua stessa natura. Il secondo, sottratto da Del Noce alle letture che lo riducono a irrazionalismo e reazione, è invece un passo ulteriore

del percorso, in cui la ragione pretende affermarsi come assoluta capacità di manipolare il reale, slegata da ogni progetto.

La trappola di Antonio Gramsci

Al punto di convergenza dei due percorsi si trova la figura chiave di Antonio Gramsci, all'origine di quell'incontro tra cattolici e comunisti da cui anche il filosofo torinese fu per breve tempo attratto. Ma proprio dall'interno vide bene di che trappola si trattava: «Per un'antropologia siffatta la fede è destinata a rappresentare una sorta di stimolante vitale, un sovrappiù superfluo e innocuo, privo di effettualità storica. Potrà, come caso particolare, continuare a sussistere in coloro

che l'avevano prima della conversione al marxismo, ma che molto difficilmente riusciranno a trasmetterla. Si tratterà di una fede religiosa "a esaurimento" che i comunisti potranno ben tollerare». L'incontro tra cristiani senza fede e marxisti senza rivoluzione spianava dunque la via alla vittoria dell'irreligione attuale. Destinata a soccombere all'avanzata islamica, che, già vent'anni fa, intravedeva: «Oggi l'islam, sorprendentemente nella sua versione più tradizionalista, sembra l'unica forza mondiale in grado di mobilitare i giovani. Così ai giovani occidentali non sembra essere rimasto altro che il cinismo della carriera e un tale pessimismo sul futuro che si riflette per esempio in una evidente volontà di non generare».

All'origine del pensiero moderno sta, per il filosofo, l'opzione dell'ateismo. Un'altra opzione però è possibile, e lo stesso Del Noce la individua in una linea di pensiero che da Malebranche e Pascal arriva fino a Rosmini e a Étienne Gilson; e che negli ultimi anni della sua vita vide in atto nel movimento ecclesiale di Comunione e liberazione, a cui riconosce il merito di aver «contestato quella "repubblica delle lettere" che ha prodotto tutta l'opera di secolarizzazione e di scristianizzazione che è avvenuta in questo secondo dopoguerra». È quella «repubblica delle lettere» che all'indomani del referendum sul divorzio scriveva, con Umberto Eco, che «il 12 maggio è stata la vittoria delle masse popolari ormai a contatto con la cultura moderna». È quella repubblica delle lettere che oggi deve fare i conti con un altro 12 maggio.

Roberto Persico

VERITÀ E RAGIONE
NELLA STORIA
Autore A. Del Noce
Editore Rizzoli
Pagine 369
Prezzo 10,20 euro

| TEMPI | 24 maggio 2007 |



INTERVISTA. Parla la scrittrice Jung Chang, oggi in Italia e autrice di un libro critico sul «Grande timoniere». Il risveglio religioso in Cina

Mao? Temeva i cattolici

DI ANTONIO GIULIANO

Jung Chang è una scrittrice cinese che Mao Zedong avrebbe bollato come «nemico senza fucile». Così apostrofava gli oppositori del suo crudele regime comunista. Di certo il dittatore cinese non avrebbe gradito la recente biografia che la Chang gli ha dedicato: *Mao la storia sconosciuta* (Longanesi). È un testo scritto a quattro mani, insieme al marito, lo storico britannico Jon Halliday: quasi mille pagine, essenziali per chiunque voglia capire il comunismo cinese, anche quello odierno. Mao oggi sarebbe un "Sole Rosso", ma per la rabbia. Nel libro, Jung Chang e Jon Halliday, sebbene «senza fucile», infliggono un duro colpo al mito del Grande Timoniere, con una mole impressionante di testimonianze inedite e dirette. La scrittrice si era già fatta conoscere con *Cigni selvatici*, la storia delle donne della sua famiglia, un best seller tradotto in 30 lingue. Jung Chang che dal 1978 si è trasferita in Gran Bretagna, è anche in questi giorni impegnata a girare il mondo per richiamare l'attenzione sul suo Paese, ancora vittima del comunismo. Domani sarà a Gorizia per «èStoria», terzo Festival internazionale della storia, in programma fino a domenica. Signora Chang, oggi Mao è solo un brutto ricordo o il suo mito rimane?

«Se ancora resiste è solo perché l'attuale regime continua a presentarlo come un grande dirigente, mascherandone errori e crimini. In Cina è molto pericoloso criticare Mao. Ma chi come me ha vissuto in quegli anni ha sofferto un regime orribile di un uomo senza rispetto per la vita umana che ha ucciso almeno settanta milioni di persone. Durante la Rivoluzione culturale mia madre fu spedita in un campo di rieducazione: solo in teoria la Repubblica popolare aveva equiparato i diritti delle donne a quelli degli uomini. In realtà diventammo tutti schiavi

dello Stato».

Che cosa è cambiato in Cina rispetto ad allora?

«C'è una maggiore mobilità: esiste la possibilità di spostarsi dal luogo dove si è nati o di andare a trovar lavoro in città. Ci sono meno restrizioni sia per gli uomini che per le donne. I matrimoni non sono più rigidamente controllati dal Partito Comunista: la donna è più libera di scegliere chi sposare. Ma nel Paese non c'è libertà di espressione. La gente sa che sono ancora attivi i Laogai, i campi di lavoro, con tanti prigionieri, ma è vietato parlarne in pubblico. Di recente ci sono state delle aperture del governo sulla proprietà privata, però non si è definita bene la questione. Ad esempio, per quanto tempo una persona può essere proprietaria? Nelle grandi città forse è diverso, ma nelle campagne lo Stato continua ad esser prepotente e sono migliaia i contadini che stanno lottando per un pezzo di terra». Ci potrebbe esser presto una

nuova Tien an men?

«È molto difficile. Il regime è più organizzato rispetto ad allora. Riesce a dividere qualsiasi gruppo d'opposizione. Eppure si sta sviluppando una nuova classe media che gode di molte libertà, tranne quelle politiche: sono cittadini che possono viaggiare molto e riescono anche a mandare i propri figli a studiare all'estero. Però sembra che stiano lottando per i diritti civili in modo blando, hanno forse paura di perdere i loro privilegi a favore dei contadini».

Il cambiamento potrà venire dall'esterno?

«L'Occidente sta facendo molto poco. Potrebbe insistere di più per esempio sui diritti dei lavoratori. La Cina ha firmato degli accordi all'Onu, ma non li rispetta. Inoltre il governo cinese riesce a censurare tutto, anche Internet, grazie alla complicità di aziende telematiche che hanno venduto la propria libertà tecnologica. È vero poi che la mano di Pechino arriva molto

lontano: nel mondo ci sono università in cui tanti hanno paura di incontrarmi».

Lei non ha paura?

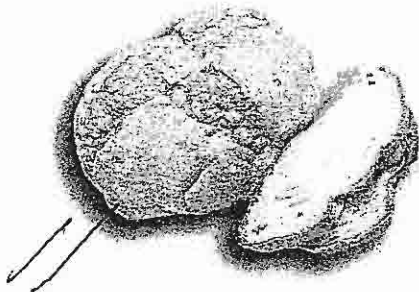
«Il regime ha messo fuori legge i miei libri. Ha addirittura emesso un documento per vietarli. Ma qualche settimana fa, intervenendo in un programma alla radio statunitense, ho avuto la possibilità di parlare con ascoltatori in collegamento dalla Cina: mi hanno detto che il libro su Mao si trova in un'edizione di contrabbando. Poi il regime non mi ha ancora negato il visto e anche di recente sono tornata in patria. Con mio marito siamo rimasti sorpresi per un'accoglienza calorosa: molti senza conoscerci, ci fermavano per la strada e ti ringraziavano. Che cos'altro l'ha colpita ritornando in patria?

«Ho notato che molti si avvicinano alla religione, soprattutto alla fede cristiana e in particolare a quella cattolica. Perché da un lato, è portatrice di un'etica morale universale, non basata su considerazioni politiche o utilitaristiche. E poi perché riesce a preservare la segretezza della vita personale, un aspetto che Mao voleva distruggere. Sappiamo dalle nostre ricerche che il dittatore temeva non tanto i protestanti o i buddisti, quanto i cattolici. Per esempio, la confessione è un'opportunità preziosa per custodire la propria privacy. Sì, stiamo sempre parlando di una minoranza, ma oggi c'è un interesse crescente per la religione».



AVVENIRE

18-5-07



La nostra civiltà europea a rischio di decadenza

IL TRAMONTO DELL'OCCIDENTE

L'Occidente è l'Europa con la sua cultura che si è diffusa anche in America. Tramonto dell'Occidente significa che la cultura di questa parte del mondo va esaurendosi a poco a poco e tutti i suoi progressi di civiltà e di benessere sono destinati a scomparire.

Se mancasse l'aria o l'acqua all'Occidente, noi moriremmo tutti. Se scomparisse la nostra civiltà i nostri figli o nipoti avrebbero una ben triste sorte.

Ma quali sono gli elementi della nostra civiltà? Sono la scoperta di buone idee, dette anche valori, su cui si è fondata la civiltà occidentale. Queste idee sono la stima e il rispetto della vita, l'idea di libertà, di giustizia, di verità, di uguaglianza di diritti, di solidarietà, di ordine, di pace. Questi valori non sempre sono stati rispettati, ma erano conosciuti, e tutte le volte che sono stati rispettati hanno creato una società ordinata e in pace, cioè la vita è stata un'esperienza gratificante.

Questi valori, che sono le regole per vivere bene, come individui e come società sono giunti a noi dalla civiltà ebraica, contenuta nella Bibbia, come leggi date da Dio, e sono poi state scoperte dalla ragione umana, che ha fatto tanta strada nella filosofia greca. La cultura ebraico-greca è passata nella cultura romana e poi in quella cristiana che si è diffusa in Europa e in America. In questa evoluzione storica l'Italia ha avuto un ruolo di primo piano, come centro dell'irradiazione romana e centro dell'irradiazione cristiana.

Chi ha detto che questa civiltà sta tramontando, soffocata da altre più vitali o più violente?

Alcuni grandi storici e filosofi lo dicono da quasi un secolo: Spengler nel 1918 ha scritto *Il tramonto dell'Occidente*. Julien Benda nel 1927 ha scritto *Il tradimento dei chierici* (gli intellettuali). Johan Huizinga nel 1935 scrisse *Il tramonto della civiltà*. Ortega nel 1930 scrisse *La ribellione delle masse*.

La tesi comune di queste opere è che l'Occidente ha di-

menticato i valori positivi per pigrizia, per ambizione, per interesse, per capriccio, rendendo la società più complicata, disorientata, scoraggiata, povera e decadente. Le guerre terribili e le stragi del secolo scorso hanno dato ragione a questi profeti. Questi quattro pensatori hanno detto che l'Occidente può salvarsi soltanto se i diversi Stati d'Europa formeranno un solo Stato, per non combattersi più tra di loro e perché il progresso della scienza e della tecnica, come aquile dalle lunghe ali, non possono più volare nelle strette gabbie dei singoli Stati. Anche l'orientamento in corso, di fare gli Stati Uniti d'Europa ha dato ragione a questi scrittori. Però l'Europa sarà viva e vitale, modello di civiltà per tutto il mondo solo a condizione di rispettare i valori morali eterni, fondati sulla natura, sulla ragione, oltre che sulla fede, per i credenti.

Non si dovrebbe rilasciare diploma di liceo o di laurea a chi non conosce quell'opera profetica e preziosa che è "La ribellione delle masse", di Ortega y Gasset, giornalista spagnolo, approdato alla filosofia. Il messaggio centrale di quest'opera è così formulato chiaramente: gli uomini si dividono in due gruppi, l'uomo volgare e l'uomo di élite. Il primo è servo del piacere, ignorante, reclama diritti e beni senza interessarsi della fonte di questi. Pensa che l'aspirina, l'elettricità, le automobili siano frutti della natura, come le nuvole in cielo, mentre sono il risultato di impegni, fatiche ed equilibri delicatissimi. L'uomo di élite è l'uomo della vita nobile, della magnanimità, dell'impegno con cui identifica la sua vita.

La grande crisi del nostro tempo consiste nel fatto che le masse, composte da uomini volgari, hanno rifiutato la morale delle élites, delle minoranze nobili, e non hanno ancora trovato un'altra morale, sono quindi comunità immorali, in crisi e in decadenza.

L'Occidente salverà se stesso e la sua cultura solo se rispetterà i valori morali eterni, proposti dalla ragione umana, in armonia con il messaggio cristiano.

Shalamov, il condannato

di Piero Sinatti

Tl centenario di uno scrittore è un'occasione per tornare sul suo destino e la sua opera. Se si tratta di Varlam Shalamov, l'autore dei *Racconti di Kolyma*, ricordarlo è ancor più necessario per la singolare tragicità del destino, per la "fortuna", solo postuma in patria, di un'opera letteraria intimamente legata a uno dei più sconvolgenti capitoli della storia russa. Shalamov — nato il 18 giugno 1907 a Vologda, figlio di un pope di forte moralità e convinzioni democratiche — è il massimo narratore della Kolyma, l'ultimo cerchio dell'Inferno concentrazionario staliniano.

È un'immensa regione dell'estremo nord siberiano in cui Stalin volle istituire un sistema economico-penale (il Dal'stroj, estensione del Gulag) per sfruttarne le materie prime (oro, soprattutto), basato sulla manodopera dei prigionieri là deportati, che vi svolgono un lavoro coatto all'insegna di un fordismo feroce, arcaico e antieconomico (si veda il racconto *La carriola*): in territori disabitati, ospitali, con il gelo che scende a 50-60 gradi sotto zero. Le autorità, arbitrarie e corrotte, soggette a "purghe" ricorrenti e cruento, governano uno-due milioni di prigionieri: di diritto comune (*bytoviki*), «socialmente vicini», e meglio trattati perché «riforgiabili». Malavitosi o «ladri in legge» o *blatnye*, laidi *lumpen*, temuti animali predatori del campo; all'ultimo livello ci sono i *krd*, i «controrivoluzionari», i «politici», i «nemici del popolo» da annientare.

Shalamov — condannato per la prima volta a tre anni di lager nel 1929, come trotskista — vi è vissuto dopo altre due condanne per oltre tre lustri (dal 1937 al 1953), tra esseri umani dalle pulsioni e linguaggi elementari e violenti. Un mondo dominato da disperazione e malvagità. Ognuno per sé, è la regola. Là, si è «picchiati a morte», fucilati in massa, «si muore come le mosche», ci si tradi-



Internato. Una rara immagine di Varlam Shalamov

sce e vende per un tozzo di pane. Si uccide e ruba. Ci si mutila. Si diviene relitti umani, *dochodjagi*, senza peso. Ci si nutre, in fughe insensate nella taiga, di carne umana.

È il mondo dell'«ineffabile». «Quello che ho visto io un uomo non lo deve sapere né vedere»; scrive. Kolyma è per lui — al pari di Hiroshima e Au-

Grande innovatore della letteratura russa, passò molti anni nei gulag come trotskista e narrò la tragedia della «Kolyma»

schwitz — un'ipostasi del XX secolo. Dalla Kolyma, si salva. Aiutato dal caso, da una fortissima fibra fisica e morale, dalla poesia, «mezzo di resistenza» e unica luce in interminabili anni bui.

Per rappresentare il «Crematorio Bianco» Shalamov ha scelto la misura cechoviana del racconto breve, evitando fiction e memorialismo. Il racconto, per lui, è un «documento fregiato

di emozione», la cui cifra è la «laconicità». Le frasi sono «brevi come il respiro» o «secche e muscolari come uno schiaffo», «simboliche e pregnanti».

Grande innovatore, Shalamov rompe con la tradizione realistica e umanistica della letteratura russa. Il male è metafisico, non sociale, né storico. Egli si richiama al lirismo (Tjutchev, Pasternak), alla profezia (il Vangelo e Dostoevskij), al surrealismo e simbolismo (Gogol', Belyj).

Lirismo e simbolismo si misurano con la natura della Kolyma, grande protagonista dei *Racconti* e diversi. La solennità cupa della taiga, il biancore delle nevi, gli alberi nani che preannunciano il disgelo, gli animali, i fiori selvatici, le bacche, le acque che per pochi mesi si sprigionano dal ghiaccio.

A differenza di Solzhenitsyn (che egli non ama, né apprezza), Shalamov non vuole fare storia, né educare, né combattere il comunismo. Le esperienze — dice — non educano. La storia si ripete. Vuole essere

«il cronista della propria anima, niente di più». Ricordare e raccontare. I *Racconti di Kolyma* sono circa 150, scritti tra il 1953 (con l'incoraggiamento decisivo dell'adorato Pasternak) e i primi anni Settanta, quando sopraggiungono sordità, cecità e psicosi da ex kolymano. Muore il 12 gennaio 1982, in un ospedale psichiatrico dove tre giorni prima l'hanno trasferito, da un ospizio.

In patria, da vivo, ha visto pubblicate le poesie. Mai i *Racconti*, circolati solo nel *samizdat*. Lo costringono a ripudiarli pubblicamente quando escono in Occidente in ordine sparso su riviste dell'emigrazione.

In Russia i *Racconti* si pubblicano alla fine degli anni Ottanta, con la *glasnost*. Nei secondi anni Novanta escono in quattro volumi le *Opere scelte*. Su Shalamov, ormai consacrato in Russia tra i «grandi», si scrivono da allora saggi accademici. Un convegno internazionale ne celebra in questi giorni il centenario, mentre va in onda sul canale tv Rossija un seriale sulla sua vita: *Il testamento di Lenin*, scritto da Jurij Arabov, il noto sceneggiatore di Aleksandr Sokurov.

In Italia, ventitré anni dopo la prima breve raccolta shalamoviana curata da chi scrive, Einaudi ha pubblicato nel 1999 (traduzione di Sergio Rapetti) la più bella e completa edizione occidentale dei *Racconti*, curata da Irina Sirotinskaja e Anna Raffetto (curatrice anche dell'autobiografia shalamoviana *La quarta Vologda*, apparsa da Adelphi nel 2001).

Prima di uscire, l'edizione einaudiana è divenuta un caso editoriale, dopo la decisione dell'editore di non pubblicare la prefazione, in forma di un dialogo tra Gustaw Herling — il grande scrittore polacco scomparso —, la russista Anna Raffetto e il sottoscritto. Non era piaciuta la critica di Herling, e nostra, alla sordità dell'*intelligentsija* italiana (tra cui Primo Levi) sui temi del Gulag e di Shalamov. Così, più che dei *Racconti*, si parlò della censura einaudiana. Il centenario ci fa riproporre il narratore e poeta di Vologda. Con l'augurio, pieno di pessimismo, che io si legga, finalmente.

IL SOLE 24 ORE 17-6-07

Morto a 86 anni Sergio Cotta Filosofo e cattolico coraggioso

È scomparso nella sua casa fiorentina. Illustre accademico, nel 1974 fu al fianco della Cei contro la legge sul divorzio

FABIO SCAFFARDI

Lutto nel mondo della cultura. Ieri è morto, a 86 anni, nella sua casa di Firenze, il professor Sergio Cotta, tra i più illustri accademici italiani ed europei. Filosofo del diritto, membro dell'Accademia dei Lincei, Cotta è stato presidente dell'Unione giuristi cattolici italiani (Ugci) dal 1986 al 1991 e, per un certo periodo, anche presidente dell'Unione internazionale dei giuristi cattolici. Uomo fedele alla Chiesa e cattolico coraggioso, fu in prima linea nel 1974 a fianco della Cei nella battaglia referendaria per abrogare la legge che introduceva il divorzio, che si concluse con una dolorosa sconfitta per i cattolici.

Nato e vissuto a Firenze,

Sergio Cotta era di origini piemontesi. Nella sua terra d'origine era stato comandante di una brigata partigiana, ed era stato per questo insignito della medaglia di bronzo al valore per aver partecipato alla Resistenza. Ha insegnato filosofia del diritto negli Atenei di Firenze, Perugia, Trieste e, fino alla

pensione, alla «Sapienza» di Roma. Studioso di Montesquieu (ha curato e tradotto "De l'esprit des lois"), ma anche di San Tommaso e San'Agostino, era molto impegnato nell'attività culturale e pubblica, con un forte legame con la Chiesa sui temi del diritto naturale e della famiglia. Tra i temi centrali della sua riflessione, quello del rapporto tra fede e ragione e la ricerca dei fondamenti naturali del diritto.

Il 10 novembre del 1999 aveva ricevuto una laurea "honoris causa" in Giurisprudenza, insieme all'allora car-

LE SUE IDEE
Intransigente,
era critico
su quei cristiani
come Dossetti
che accusava di
essere indulgenti
con il marxismo

dinale Joseph Ratzinger, dall'Università Lumsa di Roma. Molto noto a livello internazionale, Sergio Cotta aveva insegnato in numerose università argentine, americane, australiane e francesi. Proprio nel Paese d'Oltralpe era membro dell'Institut de France (il corrispettivo francese dell'Accademia dei Lincei) ed era stato presidente dell'Institut international de Philosophie Politique. I funerali si svolgeranno oggi alle 18 a Robbena d'Asti, in Piemonte, dove c'è la casa di famiglia.

Diceva: «Il giurista cattolico sa che al di là della buona volontà umana, il fondamento più solido di un ordine morale e giuridico è costituito dal riconoscimento del valore della persona umana e dei suoi diritti, a prescindere da qualunque differenza di razza, di sesso, di cultura e di nazionalità. La parola di Dio gli ha insegnato che ogni individuo è stato creato a Sua immagine e somiglianza, e che ciascuno è il destinatario del messaggio di salvezza di Cristo. Su questo fondamento universale della dignità della persona, si costruisce l'edificio del diritto naturale, secondo la prospettiva filosofica d'ispirazione cristiana che sottolinea l'intima relazione tra il diritto e la morale».

Cattolico a tutto tondo, Cotta era molto critico su quei cristiani, come Dossetti, che accusava di essere indulgenti con il marxismo: «L'errore storico della cultura dossettiana - sottolineava - sta nell'ignoranza fondamentale sulla verità del marxismo, oltre che sul mito della Resistenza. Il marxismo non è una verità impazzita, come sostenevano i dossettiani, dimostrando una conoscenza parziale del pensiero di Marx, è semplicemente un'altra verità. Il marxismo è fondamentalmente un ateismo, di cui il materialismo è poi la conseguenza».

Sabato 5 maggio 2007



Agenzia Immobiliare IL MATTONE
di Ranieri FOCHI
Via Benedetto Croce n°5 – Pisa
Tel & FAX 050.42480 Cell. 329.5357712
info@agenziailmattone.com

I servizi che offriamo alla nostra clientela:

- ❖ Stime e perizie.
- ❖ Compravendite.
- ❖ Locazioni a famiglie e studenti.
- ❖ Consulenza mutui.
- ❖ Assistenza di tecnici e legali durante tutta la
procedura di acquisto.

Nel nostro archivio c'è un tetto anche per te...
... mettitelo in testa!!!

www.agenziailmattone.com